

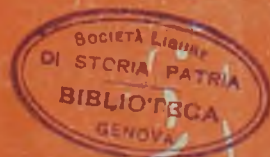
ANNO I^o N^o X

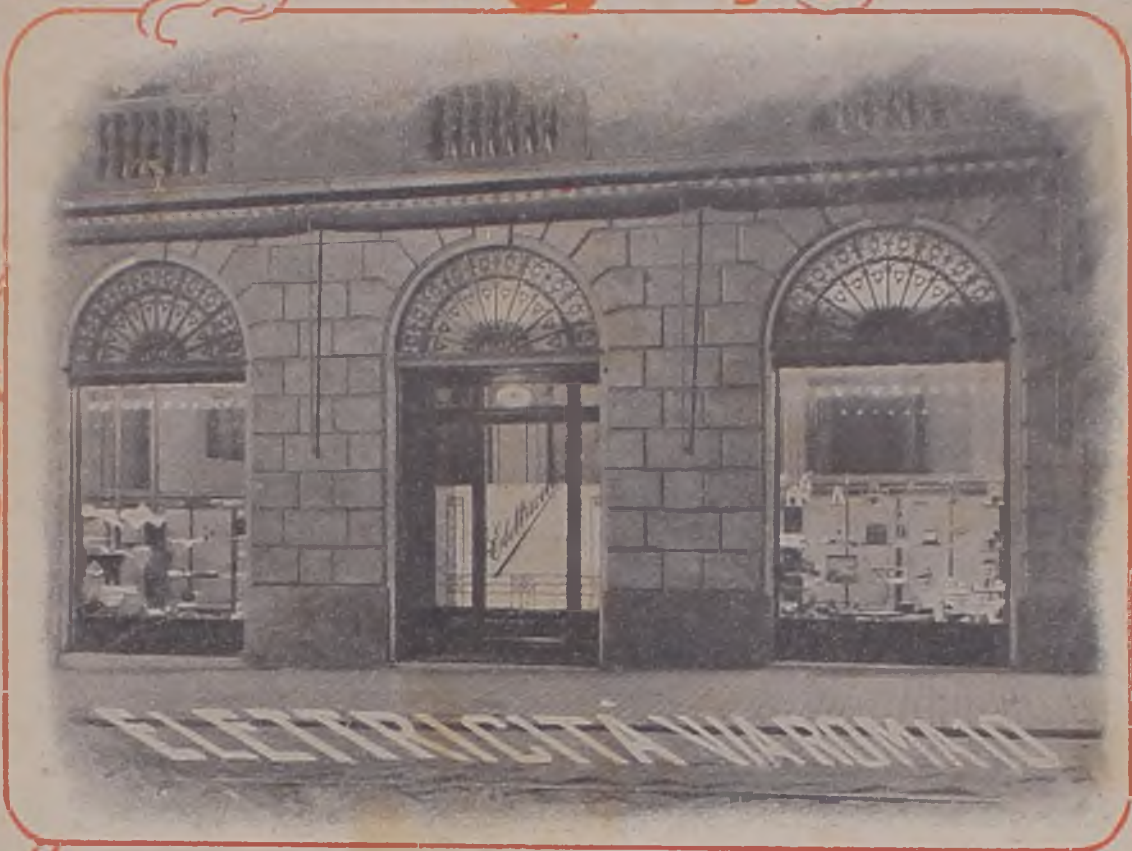
LA LIGURIA ILLUSTRATA.

Direttore

AMEDEO PESCIO

Cent. 50





APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO

APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI

IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI

NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

===== a Gaz chiedete preventivi =====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14

ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. * Deposito di
Lampadi **NICO** per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati

===== **VISSEAU** =====

ECONOMIA

LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati Nico ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.



USCIO

da AUXI, come o dicono ancora i terrazzani, fu preferito villaggio dell'epoca romana nominate AUXIUM da AUGUXIUM o AUGUSTIUM; è scaglionato su d'una superba collina che va da est ad ovest per oltre 5 Km. dal Colle Caprile al passo Spinarola, variando fra i 400 e 600 metri sul mare, ed è letiziato sempre dal chiaro sole e riparato dalla gelida tramontana.

Oggi questa collina invidiabile, che la Vetta di Portofino guarda come a suo specchio, ed è protetta dall'Alta Fontanabuona, ricca di vegetazione e di ossigeno, diventa il punto più attraente della Riviera Ligure montuosa perchè soggiorno incantevole, dotato d'ogni moderna comodità.

Esso è punteggiato da palazzine che ogni anno vanno sempre aumentando essendo ricercatissimo per villeggiatura.

E' a breve distanza da Genova (Km. 30): comodi mezzi di locomozione portano il passeggero a respirarvi aria pura dopo mezz'ora di treno e mezz'ora circa d'automobile

Il servizio automobilistico è fatto regolarmente tutto l'anno dalla Società Anonima Ligure Trasporti Automobili **Flumana Bella**, con Sede in GENOVA, Via Carlo Felice N. 16 p. p. — Garage a RECCO e Direzione a USCIO — Essa esercisce la linea in servizio passeggeri, bagagli e corrispondenze postali con sovvenzione governativa fra RECCO — USCIO — CIGAGNA e Comuni intermedi.

(ORARIO ESTIVO — 1° Maggio 1913)

Partenza da USCIO per RECCO ore: 7,40 — 9,20 — 15,20 — e 18 —
Arrivo a USCIO " : 8,20 — 10, — 16, — e 18,40

Partenza da USCIO per RECCO, ore: 6,45 — 12,40 — 17,10 — 18,30 —
Arrivo a RECCO " : 7,25 — 18,20 — 17,50 — 19,10 —

TARIFFE — Corse Ordinarie, L. 1,00 — Corse Facoltative, L. 1,25 — Corse speciali con vetture a pneumatici, prezzi a convenirsi

Munito d'ogni moderno conforto vi è l'ALBERGO — RISTORANTE "GENOVA", diretto dai Coniugi Fissore Bardellini, a prezzi modici, e si è sicuri di trovarvi un'accoglienza ed un trattamento quale si può desiderare nei migliori Alberghi di villeggiatura.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU' MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

≡ CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE ≡

Premiata Fabbrica

DI

Ciocolatto

DI

Paolo De Martini

Via D. Fiasella 11-13

(presso Via XX Settembre)



Il più genuino delizioso Ciocolatto



"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

LUIGI PASTINE.	La sosta.
FRANCESCO PODESTA'	Carignano.
GIOVANNI BELLOTTI	Pregiera di novatori.
PAOLO MINTO	Il Colonnello V. De Albertis.
Cap. E. A. d' ALBERTIS	L'ultima fotografia di G. Verdi.
GIUSEPPE DE' PAOLI	La visione de la morte.
ETTORE MOSCHINO.	La Flamenca.
AMEDEO PESCIO	Santa Maria di Castello.
GASTONE DEGLI ALBERTI	Note e ricordi Benelliani.
G. PESSAGNO	San Giorgio dei Genovesi.
ANGIOLO ARECCO	Bob e il suo metodo.

CRONACA E VARIETÀ'

Giuseppe De Paoli — La nuova Chiesa di San Giacomo in Carignano

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del "SUCCESSO,"

Abbonamento Annuo L. SEI

Cappellificio Bagnara



La Succursale di Milano

LARGO VIA DANTE, 2



LA SOSTA

Voglio sedermi al vecchio focolare
e sognare i miei sogni di fanciullo :
sono stanco di vivere a trastullo
de gli eventi : mi voglio riposare.

Quanta cenere grigia tra la rossa
ruggine de gli alari ! Il fuoco è spento :
urta le imposte sgangherate il vento,
tremano le pareti ad ogni scossa.

Pende a una trave la lucerna e oscilla,
riverberando a sprazzi su le cose
logore e su le oscure pietre, róse
da l'umido, la sua luce tranquilla.

Ed io qui sogno ne la centenaria
casa, che sa di muffa e di sventura,
onde uscimmo a combattere con dura
tenacia, prole d'una stirpe icaria.

E curvo su la cenere odo il gaio
crepitio vivace de la fiamma :
ascolto ancora novellar la mamma,
mentre stride su i tegoli il rovaio.

Oh quanti anni trascorsero e diversi
di vicende e fortune ! nel tuo cuore
or pensi e piangi, madre di dolore,
i grami figli per il mondo spersi.

Ma, vedi, uno ritorna e siede stanco
sì, ma giulivo, al vecchio focolare,
onde si mosse per andare e andare
con un assiduo desiderio al fianco.

E la cenere spenta del passato
scuote e vorrebbe ravvivare il fuoco ;
ma il suo sogno segreto con un roco
pianto gli piange nel suo cuor malato.

Oh eterna nostalgia dell' uomo errare
su le antiche orme, dietro il chiaro sole,
e sentire nel cuor l' ansia che duole
d' un solco o d' una pietra ove posare !

Solitudine verde di sentieri,
bianche strade maestre solatie,
umidi greti, tortuose vie,
sorgenti vive e morti cimiteri !

E l'errabondo vede erti cammini
verso qualche aspra vetta solitaria,
dove l' anima umana canti a l'aria
il suo mistero e l' ansia de' destini.

Su, col bastone, su, con la bisaccia,
su, ch' è l' aurora, stanco pellegrino :
ripiglia per il mondo il tuo cammino,
perchè rimanga di tue orme traccia.

Luigi Pastine



Carignano

DIVAGAZIONE TOPOGRAFICA

Il Colle.

Il Colle di Carignano intorno al cui nome fantasticarono più scrittori, traendone gli uni l'etimologia da « calata di Giano, » altri da « Colle di Giano » *Collis Jani*, ed altri infine dal greco « Caryn » vigna di Giano, è a credere invece che debba il suo nome all'essere stato in tempi romani un fondo o possesso di un Carinio, in quel modo istesso che una lapide di quell'età ricorda un Sergio Sergiano dal quale avrebbe tolto predicato il vicino colle di Sarzano.

Ma venendo all'età nostra si trovò tra coloro che acquistarono ed ebbero beni nella regione di Carignano, anteriormente al mille, il monastero di S. Stefano, che ne ereditava permutava ed acquistava più altri durante il secolo undecimo ed i successivi. (1)

Dalle carte, non iscarse, che accennano a tali acquisti e permutazioni vediamo già la regione stessa, la settentrionale in peculiar modo « ch'aveva nome di Oriolo » coltivata a vite, ed alberata con ulivi, fichi ed altri alberi fruttiferi.

Nel 1132 con atto del 9 ottobre, Siro II, primo Arcivescovo di Genova, faceva donazione alla Cattedrale di S. Lorenzo delle decime tutte di Carignano e *tam de domnicatis et de aliis locis laboratis*. (2) In atto del 5 luglio 1226 Maria, moglie di Ugolino Massone dava in locazione ad Astolfo da Carignano una terra, coll'obbligo di operarvi annualmente venticinque fosse per propagare di vite. Addì 29 del successivo agosto Raimondo Abbate di S. Stefano, locava per dieci anni ad Ogerio di Carignano alcune terre poste sul colle stesso, contro la prestazione di lire sette, e coll'obbligo di piantarvi ogni anno sei piante di ulivo. (3)

Tra i possessori di terre e case nella regione stessa, durante il secolo XIII, troviamo i *de Castro* o Castello, i Della Volta, poi Cattaneo, il Capito-

lo di S. Lorenzo, ed in precipuo modo i Fieschi un membro del qual casato, Leonardo vescovo di Catania con suo testamento dell'8 giugno 1317, legava estesi beni qui posseduti, per la erezione della chiesa e monastero che volle intitolati al santo suo omonimo Leonardo; edifizii ridotti in oggi ad uso di caserme militari. (1) Tre anni dopo, 1320, se pure erano compiuti, restavano chiusi entro la cinta parziale civica che rinserò, aggregandola alla città già murata, la intera regione di Carignano, che governata già da Consoli propri, passava perciò sotto il governo di quelli del Comune genovese. (2)

Reso di tal modo più sicuro il luogo, vediamo crescervi edifici innalzati da famiglie facoltose, quali le case dei Bondenaro, dei Cassina, dei Senarega, dei Riccoboni, dei Basadonne, dei Burroni, dei Negrone, dei De Ferrari, dei Giustiniani, degli Spinola, dei Sauli ed il palazzo dei Conti Fieschi; demolito poi dopo la fallita congiura del Gian Luigi. L'annalista Giustiniani che scriveva intorno a quel tempo, 1585, parlando di Carignano, soggiunge « e vi sono cinquanta giardini ossia ville di cittadini, ornate di magnifici edifizii e superbe case. » (3)

La Braidà

Allorchè il circuito murale di Genova ancora non era stato spinto fin sopra la foce dell'antico Feritore, e prima altresì che Gio. Maria Olgiato, valente ingegnere militare lombardo, erigesse gli altri bastioni detti « del Prato » ed il lungo cavaliere, vulgo *cavalletto*, spiccandosi dai medesimi, si protende quasi rettilineo fino alla odierna Piazza Galeazzo Alessi, l'aprico colle di Carignano digradava verso la sponda sinistra del Bisagno con assai più dolce declivio di quanto oggi appaia. La sua estrema falda orientale fondevasi allora colla Braidà; la vasta e piana regione cioè che spazia-

(1) Atti Soc. St. Pat. Carl. gen. p. 43, gennaio 999, e p. 78, luglio 1011.

(2) Ivi Rog. I, p. 445.

(3) Not. di Maestro Salomone, p. 453 e 495.

(1) Cicala, ms. T. I, P. I, 1216, Arch. di Stato. Notulatio di Maestro Salomone, 11 e 18 novembre 1222.

(2) Atti Soc. Lig. di Storia Patria, vol. I, p. 212.

(3) Annali ecc. T. I, p. 60.



Il Manicomio or demolito che sorgeva sull' antichissima Braida

va al labbro del Bisagno, e sulla quale in età antiche dilagavano le acque dello stesso durante le sue piene.

Dalla Braida toglieva nome la via, or quasi interamente scomparsa, che dalla demolita Porta civica dell' Arco e di S. Stefano metteva al ponte e al borgo di S. Zita; e Braida di Carignano dicevasi perciò quella parte di essa che spaziava al piede del detto colle. (1)

Più al basso infine e nella parte inferiore della odierna Piazza d'armi, era il Prato detto « della lana » e tra questo ed il mare protendevansi al labbro del torrente anzitutto, una striscia di terreno alluvionale che, già nei secoli andati, offerse spazio ad un cimitero, colmato poi colla formazione dei ripidi spalti che l'Olgiato vi disegnava a sostegno e difesa dei sovrastanti rivellini; gli uni e gli altri or ridotti a pubblico giardino. (2)

La Torre dei Montaldo.

In questi dintorni sorgeva la Torre dei Montaldo, così chiamata dal casato che la possedeva e indicata nelle vecchie carte medioevali coll'appellativo di *Turris Montaldorum Caliniani*, giacchè i Montaldo avevano eziandio altri possessi sull'amena collina di Murteto, ove superiormente

all'odierna piazza Manin, sorge tuttavia il palazzo che da essi s'intitolava (1). Da ciò l'errore in che altri incorsero che siffatta Torre sorgesse su quelle alture; mentre il predicato di *Montaldorum Caliniani* dimostra troppo evidentemente la regione ov'essa sorgeva, sebbene non ne additi in modo assoluto la positura. (2) Federico Alizeri e Luigi Tommaso Belgrano, due valentissimi scrittori di cose nostre; l'ultimo dei quali troppo presto rapito ai nostri affetti ed al lustro della patria, opinarono che la Torre dei Montaldo sorgesse nelle vicinanze della Rocchetta di Sarzano.

Il primo infatti scriveva « Del 1320, o in quel turno, si girò gagliarda muraglia da S. Germano dell'Acquasola per la pianura dell'Olivella e S. Stefano, da onde inerpicandosi per l'Inviolata e discendendo per S. Margherita alla marina, quindi risalendo alle Grazie, associava alle vie, già rinchiusa, quant'è del Carignano e delle valli di Rivotorbido » « Qual fosse a rispetto di sicurezza la vasta collina di Carignano ond'era così facile il passo ad entrar nella terra, non m'è troppo; ma il silenzio degli atti antichi, e l'affetto dei nostri al munirla, non mi dan segno di buone condizioni. Rare torri, ma di privati, mi chiamano per queste bande, ed una fra le altre nel 1400 che si chiamava tuttavia *di Montaldo* :

(1) Di questa e di altre Braide che esistevano lungo ambe le sponde del torrente Bisagno, parlai già in « La Porta civica di S. Stefano », (Genova, Sambolino 1894 p. 15 e 16) ed in Montesignano, S. Eusebio, Serrino e la Doria (Genova, Tip. della Gioventù 19 p.)

(2) La Porta civica di S. Stefano, p. 10 e seg.

(1) Dei beni dei Montaldo sulla falda di Murteto è menzione in data del 1 Dicembre 1459, relativa alle spese fatte: *pro aptando aqueductum in villa Murtedi prope domum illorum de Montaldis* (Arch. Civ. Carl. 1459, f. 35, v.)

(2) Guida illustrata del cittadino e del forastiero per la città di Genova, p. LIX e p. 313.



CARIGNANO
dalla Villa Fieschi in Vialata — Stampa di Leopoldina Zennetti Borzino

del resto non so qual solitario di luoghi sortiti in parte a mestieri che schifansi dentro città, come a dir il lavar delle lane, ch'io trovo alla data medesima e in vicinanza di detta Torre." (1)

Il Belgrano poi, più conciso ed anche più esplicito, accennando alla falda occidentale di Carignano che or diciamo « la Villetta » soggiunge: « Dove un istrumento di Oberto Foglietta seniore (28 febbraio 1400) ci insegna che sorgeva una torre chiamata di Montaldo, e ci addita i lavatoi destinati alla purgazione delle lane. » Ciò stabilito, annota quindi che « Il nome del *vico della lana*, fra il *Borgo dei lanaiuoli* e la moderna *via Fieschi*, potrebbe rammentare il luogo di questi lavatoi, se non fosse di creazione recente » (2). Senonchè come dissi, la Torre dei Montaldo sorgeva invece di faccia alle colline di Albaro, in prossimità cioè del Bisagno ed al confine del Prato della lana. Nella plaga quindi ove nel 1404, Violante vedova di Martino Giustiniani, possedeva terra e palazzo, posti, come dice un atto del 9 giugno detto anno, *subtus muros Calignani et supra Bisamnem* ed aventi al di sopra ossia a tergo *muri burgerum Carignani*. (3) Infatti, lo conferma il Bizarro nelle sue Storie genovesi all'anno 1454, ove parlando di Carignano, soggiunge: *qui collis intra urbem est*, che è a dire era racchiuso entro le mura civiche e conviene così anche con Giorgio Stella, il quale descrivendo la cinta murale del 1320, perfezionata nel 1327, afferma che essa cominciando dai pressi del monastero di S. Germano, si estendeva *usque per totum Carignanum*. (4)

Giovanni Stella, fratello al precitato Giorgio, e com'esso annalista genovese, riferisce che nella giornata del 14 dicembre 1427, alcuni seguaci di Tommaso da Campofregoso salite le mura di Carignano, ne venivano scacciati e fatto prigioniero tra essi un *tubeta* ossia trombettiere, questi in forza della legge che vietava l'ascendere sulle mura della città venne, a turpe spettacolo dei nemici stessi, impiccato sulla Torre dei Montaldo in Carignano - *in turri Montaldorum Calignani laqueo suspensus est*. (5) Or se la detta Torre fosse invece esistita alla Marina di Sarzano, si capisce che il corpo penzolante del giustiziato anzichè d'esempio alle schiere nemiche accampate sulle alture di Albaro, non avrebbe servito che a muovere pietà e ribrezzo nell'animo dei cittadini abitanti nella stretta contrada della Marina, alla foce del Rivotorbido.

La prima notizia, per noi, della Torre dei Montaldo in Carignano ce la porge il Cicala, laddove all'anno 1398, nota che a guardiano o custode

della torre stessa era stato eletto Nicolò Artusio (1); Ma più chiara menzione della medesima, accennando pure alla sua positura, è in atto del 28 febbraio 1400, trascritto nei registri del notaro Oberto Foglietta, ove si legge: *extimum in quadam domo posita extra muros Janue videlicet ville Calignani sub turri dicta turris de Montaldo..... ubi lavantur lane*. (2) Or le mura civiche, o meglio la cinta parziale eretta nel 1320 e perfezionata sette anni dopo, la quale chiudeva ed aggregava alla città già murata la predetta villa ed i popolari borghi di santo Stefano e di San Germano, cominciava: *a capite Caliniani supra planiciem bisannis*, come afferma Giorgio Stella. (3)

Da ciò risulta pertanto che l'esistenza sua al di fuori della precitata cinta murale civica dell'esteso colle di Carignano, che sappiamo cominciata nel 1320 e compiuta sette anni dopo, vieta in modo assoluto di confondere come altri fecero, questa Torre con quella esistente alla spiaggia di Sarzano ed assegnata nel 1445 ai collettori della gabello del vino, allo scopo precipuo di impedire le frodi a un tale diritto. (4) A ciò si oppone altresì il fatto che la falda la quale da Carignano si adima alla foce del Rivo Torbido, fu sempre chiamata col nome di Marina di Sarzano, e mai s'incontra menzionata come compresa nella villa di Carignano. (5) In fatti accennandosi in esse ai dintorni della Torre precitata dei collettori si ha: *penes turrem littoris Sarzani*. (6)

Il Prato, detto della lana, spaziava come già sappiamo tra la Braida ed il greto o letto del Bisagno, occupando così gran tratto dell'odierna Piazza d'armi. Più carte medioevali parlano di questo Prato, ed accennano ai canali, alle chiese, ai lavatoi ed alle gabbie che servivano a lavar le lane; le quali si esponevano poi ad asciuttare sul

(1) Nel 1442, addì 9 ottobre ne era custode Battista Vignolo (Arch. di Stato, *Mannale del Senato* 1442 - 53). Nel 1450 vi erano sei guardiani (Ivi, *ib.*, 19 settembre).

Dei possessi dei Montaldo in Carignano già innanzi al tempo in che si accenna alla Torre, reca notizia oltre il già citato, un atto del 1352 stipulato da Leonardo Montaldo nel proprio palazzo in Carignano; in virtù del quale atto egli vendeva una casa posta nel vico di Sartoria, in Genova, di pertinenza della moglie sua.

(2) Un atto di locazione perpetua, sottoscritto il 19 Dicembre 1548, accenna a terre *eum domibus et lavatoris superpositis* appartenenti al monastero di S. Stefano e posti appunto in Braida Bisamnis (Arch. Civ. Atti, 1545 - 48 N. 225.)

(3) All'anno 1320, scrive: *cinctum est in paucis diebus Carignanum ab eius capite versus Bisamnem usque Luculum et fortiticiis opportunis munitum*.

(4) Arch. di Stato, *Pandecta Antiquorum Foliationum*, A. N. 219, e *Filza Cancelleria* N. 16, e F. Podestà, *Il Colle di S. Andrea*, p. 276.

(5) Così ad esempio in atto del 12 Ottobre 1594 si legge « spaccio di condotto alla Marina di Sarzano nella villa detta Rocchetta » (Arch. civ. Atti, 1594, N. 828) Così pure in Decreto del 11 Febbraio 1595, si ha « *Ecclesia Rochete Sarzani* » (Ivi. *Decreti*, 1593 - 95).

(6) Arch. di Stato, *Rag. Div.* N. 126, 1482, 6 settembre « *turriculam apud marinam Sarzani, apud littus sitam*, » e Arch. civ. *Pratiche pubbliche*, 1439 - 1598, N. 47; 13 agosto 1490.

(1) Un atto del 1343, riferito dal Cicala. T. I. parte 2 a reca che colle terre di Simonino Montaldo in Carignano confinava Maestro S. Leone.

(2) *La Porta soprana di S. Andrea*. Genova, Tip. Sordomuti 1882, p. 29; e F. Podestà, - *Il colle di S. Andrea*, Atti Soc. Lig. di Storia Patria, vol. XXXIII, p. 277.

(3) *Richerio*, *Fol. B. f. 61 c. 5*, p. 857.

(4) *Historiae gen.* e G. Stella *ad annum*.

(5) *Annales gen.* *ad annum*.



Diroccamento del Ponte Pila fatto dal Bisagno il 25 Ottobre 1822 (diluvio di San Crispino)
Da un'incisione di Tomaso Castelli

vicino greto. (1) Durante il secolo XVI più tratti di detto Prato erano stati ridotti e coltivati ad orto, e in mezzo a questi erano sorte più abitazioni; mentre nel tempo stesso si guadagnavano nuove aree all'orlo del Bisagno; che però ben presto venivano asportate da forte piena dal torrente stesso avvenuta nel giugno del 1610. (2) Un atto del 3 stesso mese 1664, che reca *Domos horti et lavanderij siti extra menia presentis Civitatis loco ubi dicitur Prato della lana*, conferma che il Prato stesso era in parte coltivato e cosparso di abitazioni; ed anzi un decreto del 4 agosto 1678 provvedeva alla demolizione delle case erette nel Prato stesso, comechè di nocumento alla difesa delle fronti basse della cinta murale civica. (3)

Tra i casati che per secoli vi ebbero stanza e lavatoi di lana, vanno specialmente ricordati i Massucco e gli Ermerigo od Amerigo, vi avevano invece molini per la macinazione del grano, i Recco ed i Viale, ma questi più in prossimità del piede di Carignano. (4)

(1) Arch. di Stato Reg. Div. N. 42, 9 agosto 1448 e Arch. civ. Atti, 1572, N. 76; 23 luglio "lavatoria lanarum et gablas in quibus lavantur lane."

(2) Arch. civ. Atti, 1610, N. 36; 11 giugno.

(3) Ivi, Ib. 1663-64, N. 76, e Arch. di Stato, Pandetta screeptorum, 1671-87.

(4) Arch. civ. Atti, 1599, N. 173, 30 settembre 1599, — Ivi, Delib. 1608, 27 giugno e 18 luglio 1608 Ivi, Atti, 1613, N. 149, 12 febbraio 1613 e Ib. 1628, N. 118, 30 marzo, e Ib. 1649, I, N. 171, 4 giugno, e Decreti, 1651-53, 30 aprile 1653.

La Cava.

In quel modo istesso che il promontorio di Capo di Faro, o come diciamo di S. Benigno, servì in tempi recenti di lapidicina per i lavori delle moli gettate a difesa ed ampliamento del Porto, ugualmente aveva servito la sassosa falda meridionale del Carignano. La quale adimandosi scoscesa nel mare, si prestava opportunamente a cavarvi gli immani e copiosi massi che servirono alla formazione del primo molo costruito dai nostri avi, noto poi col nome di Molo vecchio.

Già innanzi che la mano dell'uomo armata di mezzi ferrigni, scuotesse e minasse la rupe di Carignano, l'azione meccanica delle onde marine, aveva preparato appiedi della stessa un cumulo di materiale, il cui trasporto sul luogo del lavoro, mercè di galleggianti, riusciva di facile effettuazione. Esaurito poi il materiale così apprestato dall'azione del tempo, si poneva mano ai mezzi consueti di scavamento. Abbiamo infatti per atto del 16 marzo 1257, che il Comune acquista da Guglielmo Alfachino terra e casa in Carignano, confinante col mare *cum petreriis et lapidicinis et cum rupibus*, da valersene per il prolungamento del molo predetto, che si compiva sotto la direzione di Fra Oliverio, il noto architetto del Porto e molo, celebre per la erezione del Palazzo del Capitano Boccanegra, poi detto di San Giorgio.

Tre anni dopo, 5 maggio 1260, detto frate Oliverio, sempre come ministro ed *operarius* del

Porto e Molo, ottiene da Bovarello Grimaldi di poter liberamente cavar pietre a tale scopo dalla villa o terra da costui posseduta in Carignano. (1) Non bastando poi a tanto lavoro la falda meridionale del Carignano, si poneva mano altresì a cavar pietre alla marina di Albaro, dalla Foce del Bisagno sino all'abitato di Sturla, rovinandone l'intera spiaggia in un colla via, che correva lungo la stessa, spiaggia e strada rimpianta poi in una supplica presentata il 3 settembre 1549 dagli abitanti di quella aprica regione. (2)

Con l'opera assidua di numerosi scavatori o *figoni* come allora dicevansi cotali operai, scalzando la rupe stessa, preparavano larghe caverne, puntellate su pali e posto quindi il fuoco a questi mediante fascine accese, o mine cariche di polvere pirica, producevano la caduta di una gran congerie di massi e pietre, destinati appunto ai lavori del Molo. Come è pur uso oggidì, anche allora festeggiavansi queste esplosioni e mine, e le carte dei nostri archivi ci parlano degli inviti fatti in somiglianti occasioni, tra quali citerò quello per la gran mina cui si poneva fuoco il 31 agosto 1612, colla spesa di lire 50 per il pranzo offerto in quel giorno agli operai ed al capomastro Pietro Merigo che aveva diretto i lavori di scavo. (3)

Il vacuo risultato dal lento, ma indefesso lavoro di escavazione, durato più secoli, venne poi colmato coi gettiti risultanti dalle demolizioni avvenute in città. Ma molto innanzi che la breccia aperta, avesse raggiunto le sue maggiori estensioni, e quando ancora vi si lavorava a tutta possa per estrarre materiale atto alla formazione della scogliera del molo vecchio, la Cava e le sue circostanze venivano invase da persone estranee ai lavori di scavo. Un proclama del 22 agosto 1496, recava infatti quanto segue: «Per parte de lo magnifico Prestantissimo potestà de la citade de Zenoa et de lo spectato Officio de li signori padri di Comune di Zenoa: se comanda che non sia alcuna persona di che grado o condizione sia, excepto li deputati, la quale che qui avanti ardisca ni presuma intrare in la possessione del dicto spectato officio posita in Callignano et presertim in quello loco e piasa unde se fa la cava per Jacobo Caito et soi compagni, ni in quella zugare a la lancia ni ad alcun altro zogo, così per mare como per terra, ni etiam dare impedimento alcuno, ni fare dano a dicti Jacobo e compagni sotto pena de trei trati de corda se darano a ciascuno contrafaciente tante volte quante contrefara..... » ecc. „ (4).

(1) *Jurium* T. II, c. 1254, e T. I, c. 1217.

(2) Ivi, T. I, c. 1216, e Arch. civ. Atti 1549-50, N. 67, «Da qual loco de boca daze fino in netto loco de sancto nazaro comodamente se calvacava...»

(3) Arch. civ. Man. 1511-12, e Cart. 1611-12, f. 96. Nel Man. del 1533, sotto la data del 14 ottobre, si ha nota di lire 10 pagate ad Ambrogio Vignolo pro presto barili unius vini, casei et sepolarum consumptis die qua dirrupta fuit cava per laboratores.

(4) Arch. Civ. Atti, 1490-99 N. 133.

S. Maria in Via Lata.

Fu sull'aprica falda orientale del colle di Carignano, che Luca Fieschi, cardinale dal titolo di S. Maria in *Va Lata* a Roma, aveva ordinato, con suo testamento del 31 gennaio 1336, la costruzione di una chiesa, sotto lo stesso appellativo che aveva quella di Roma. A tale effetto egli ordinava al patrono della chiesa di S. Adriano di Trigoso, e sempre in forza di detto suo testamento, di procedere allo acquisto di certo terreno appartenente ai Danoli, e posto appunto su questa falda di Carignano, superiormente al Bisagno. Condizioni di cose che qui non occorre ricordare, impedirono l'acquisto di siffatto terreno e l'erezione del tempio votivo; sì che il patrono anzidetto risolse addivenire alla costruzione della nuova chiesa, fondandola su terreno proprio dei Fieschi, e non molto discosto dal punto in che nel 1317 un altro Fieschi, il vescovo Leonardo, aveva fatto innalzare a sue spese il monastero ed il contiguo tempio, dedicati al Santo suo omonimo Leonardo.

La nuova chiesa ordinata dal cardinale Luca, dovea, come dissi e per esplicita volontà del testatore, intitolarsi a Santa Maria ugualmente che quella *Via Lata* in Roma, dalla quale aveva egli titolo cardinalizio, ossia di S. Maria in *Via Lata*; giacchè in Roma stessa da S. Maria s'intitolavano pur altre chiese. Le forme della costruenda, inoltre, dovevano essere identiche a quelle della summenzionata di S. Adriano di Trigoso, chiesa quest'ultima ugualmente di proprietà del casato dei Fieschi.

Senonchè il titolo di *in via lata* a Roma mal compreso dal volgo fu poi storpiato in *via là* e *viovà*, dando così luogo alle più bizzarre etimologie; quella su tutte che derivava un tal nome dovuto al facile crescere della violetta, nella plaga in cui venne eretta la nostra chiesa. In siffatti errori non caddero però coloro che sapevano l'origine del nome di *via lata* dovuto essenzialmente alla ubicazione della chiesa esistente in Roma, e avente titolo cardinalizio, del quale il Luca Fieschi era stato insignito. Giorgio e Giovanni Stella, fratelli e noti annalisti genovesi vissuti nel secolo XIV, epperò scrittori sincroni, chiamano sempre questa chiesa coll'esatta denominazione di S. Maria *in via lata*. Che tale fosse il vero titolo, lo confermano pure alcuni atti del 1341, 1342 e 1343, e cioè di pochi anni appresso, inseriti nei registri del notaro Tommaso di Casanova, e relativi alla erezione del monumento sepolcrale in S. Lorenzo al predetto Luca Fieschi, nei quali egli è sempre menzionato *bone memorie D. Luce sancte Marie in via lata*. Il volgo ignaro del titolo, cominciò, come dissi collo storpiare il *via lata* in *via là*, *viola* ed in *viovà*. Il Giustiniani, nei suoi Annali genovesi scrisse invece sempre «inviolata», forse in omaggio alla verginità di Maria Madre del Redentore; mutando così il nome di *via lata* in «inviolata».

Peggio ancora, un altro erudito scrittore, il Padre Giambattista Spotorno, che pure era un profondo critico storico, vissuto nel secolo scorso, non avvedendosi che l'*in via lata* si riferiva alla strada esistente in Roma dove sorse la chiesa cardinalizia, e non già qui, scriveva: "vicino a Carignano è un poggio ameno colla chiesa de' conti Fieschi. Il nome del luogo è *Viovà*, lat. *Violarium*; stantechè in genovese *viova* o *viovetta* significa *violetta*. Era dunque un colle, continua egli, dove spuntavano alle prime aure tepide molte violette;

troppo evidente che il luogo ove venne innalzata non aveva in origine un tal nome.

La Via degli Archi.

Poichè siamo in materia di toponomastica, chiuderò questa mia divagazione, stigmatizzando il titolo recentemente dato di "via degli Archi", alla strada da non molto aperta, sotto il corso Andrea Podestà. Tutti sappiamo che la regione degli Archi, spaziava tra la Porta Civica di San



Ponte di Carignano

Lit. da Augusto Devor

e la natural condizione del luogo ne farebbe fede a chicchessia pur senza il vocabolo. Ma perchè la chiesa fabbricata sul poggio di *violà* s'intitola *S. Maria in Violata* (sic) avendo così voluto il fondatore per essere cardinale della chiesa di questo titolo in Roma, molti condannano il buon popolo che ritiene il *Viovà*; e vorrebbero a forza fargli dire *Via lata*. "E conchiude, motteggiando, se il popolo domandasse, dov'era su questa rupe una *Via larga*?"

Quanti errori in così poche righe, e così palesi, che non occorre davvero lo additarli al lettore. Basti per tutta risposta che le denominazioni di *Viovà*, *Violà*, *Inviolata* e prima tra esse l'esatta di *in via lata*, non s'incontrano che in documenti di data posteriore al 1336, ossia alla costruzione della chiesa anzidetta. Prova questa

Stefano, detta appunto dell'Arco o degli Archi, e che con tal nome la regione stessa si protraeva fino ai pressi della chiesa di S. Giacomo e Filippo, ossia ai così detti "Mucchi", quanto cioè misura nella sua lunghezza la via che s'intitola da Ugo Foscolo. Or dalla nuova denominazione di Via degli Archi ad una strada o regione poco lontana, ma spaziente alla parte opposta di quella che così nomavasi in antico, per ragione di certi archi che vi esistevano, si arguisce facilmente la confusione ossia l'errore toponomastico e topografico che ne deriverà, in avvenire, confondendo e scambiando una regione coll'altra. La deplorevole ignoranza della toponomastica e della topografia nostra, in coloro che ebbero il non sempre facile incarico di provvedere alla denominazione delle nuove vie, porgerà argomento ad altre

e nuove false attribuzioni di nomi e derivazioni di etimologie. Questo è dovere osservare onde nel tempo stesso non avvenga in futuro che si ripeta l'errore, e chiuderò ricordando quanto già ebbi occasione di scrivere a somigliante scopo e cioè; che il sistema di imporre i nomi alle strade, cavandoli fuori di tasca a casaccio, come Arlecchino medico, le ricette, se è sistema perdonabile nelle savannas e nelle Pampas dell'America, non ugualmente perdonabile è presso di noi ove ogni sasso, ha, come si suol dire, la sua tradizione e la sua storia.

A mezzodì della chiesa di S. Maria *in via lata*, verso il mare, sorgeva pure il palazzo dei Fieschi, al quale si accedeva dalla via del Rivotorbo, ossia dei cardatori mercè di cento e più gradini. Ampliato ed abbellito nella prima metà del secolo XVI da Sinibaldo, padre al Gian Luigi, il cospiratore, demolito quindi dopo la

congiura (1547); gli ultimi ruderi vennero esportati e gettati in mare.

Francesco Podestà.

Sono lieto di poter offrire ad Amedeo Pescio questo articolo sulla Topografia genovese che Francesco Podestà mi aveva consegnato il giorno prima della sua morte. Era suo intento di continuare il tema da lui prediletto, ma la mano del morente non reggeva più la penna e la mente affaticata, non soffriva più il tormento del pensiero. Queste poche linee, contenenti preziosi ricordi topografici che, quasi ad un anno dalla sua morte, compaiono nella Liguria Illustrata, sono la degna commemorazione dell'instancabile lavoratore.

Orlando Grosso





PREGHIERA DI NOVATORI

*Signore, che alimenti dentro noi la rivolta
Dandoci il distruggente disgusto e l' ideale
Che edifica, e la forza di reggere a la molta
Amarezza, e la grazia, e la luce che sale;*

*Se pure indegnamente la nostra parte tolta
Ci fu, se fummo schiavi, se ci spezzammo l' ale,
Se, a premio del servaggio, tutta su noi fu volta
La cattiva ironia, che ci fa tanto male;*

*Quando, per tuo volere, virtù nostra il momento
Porti, e ogni braccio s' alzi e il proprio colpo aggiusti,
E tutto si sconvolga nell' attimo cruento;*

*Ne l' ebrezza de l' ora che trova i cieli angusti,
Al sospiro che trema d' ogni antico tormento,
Fa che possiamo ancora, Signore, essere giusti!*

Giovanni Bellotti



Il Colonnello Vittorio De Albertis

Nel riprodurre la fotografia del De Albertis, l'eroe del Mergheb e di Lebda lustro e decoro della Liguria, la facciamo seguire dal profilo che ne ha fatto il maggiore Minto nel suo lavoro — Racconti di Libia, di prossima pubblicazione a cura della casa editrice Formiggini di Genova. Per cortese concessione dell'autore diamo così una piccola primizia.

Il volume del maggiore Minto uscirà di questi giorni e non mancherà di destare molto interesse poichè i suoi Racconti sono di vita vissuta quando più aspra era la guerra in Tripolitania.

In tutti gli avvenimenti di pace o di guerra, d'intimità o di servizio lo distinguava una calma serena e forte; vi era un attimo di concentramento segnato da una piccola ruga fra le sopracciglia che tendevano leggermente l'arco, poi la ruga si spianava e la decisione era presa. Non gli si vedeva mai l'occhio in atteggiamento di sorpresa, nulla lo sorprendevasi, sembrava un animo sempre preparato a qualsiasi evento piacevole o spiacevole.

Aveva una nota simpaticissima nel suo carattere ed era la fermezza temperata da una bontà affettuosa.

La figura alta, slanciata, l'elasticità dei

movimenti, un paio di baffettini bruni gli davano l'aspetto di un giovanotto. A prima vista si sarebbe detto un tenente che si fosse messo in capo il berretto da colonnello. Nel combattimento era meraviglioso per una visione precisa, nitida che ogni particolare gli dava della situazione e per la decisione ch'egli sapeva prendere subito e che era sempre la più logica. Durante il combattimento il suo entusiasmo era vivo, ma traspariva appena ad un attento osservatore perchè l'occhio si faceva lucente e lo sguardo profondo e largo come se avesse voluto raccogliere in sintesi visiva tutti i particolari dell'azione.

Egli aveva sempre l'animo aperto ad un sorriso amichevole coi suoi ufficiali, sempre la parola buona e pronta a lenire ogni piccola ferita morale dei suoi soldati. Non l'ho mai sentito interrompere chi gli parlava anche se fosse stato inferiore; ascoltava sempre attentamente, studiava, sondava l'animo del suo interlocutore poi quando questi aveva finito, egli aveva già deciso.

Se si concentrava un poco si spegneva subito il mezzo toscano che teneva quasi sempre fra le labbra.

Questo Comandante del Reggimento

era il buon papà, come lo chiamavano i soldati, severo quando era necessario, ma bonario e affettuoso, sempre.

la ridotta Gazzani; egli con una forza di metà inferiore a quella dei nemici, in testa ai suoi soldati andò alla baionetta,



Il Colonnello Vittorio De Albertis

Fu il vero eroe nel combattimento del 12 maggio quando gli Arabi attaccarono

tagliò la ritirata agli Arabi facendone strage.

Paolo Minto



La nuova Chiesa di San Giacomo

IN CARIGNANO



La nuova bellissima chiesa, iniziata nel 1891 su disegni del compianto architetto Luigi Rovelli, si presenta oramai nell'insieme delle sue armoniche linee. La perseveranza del benemerito Parroco, mons. Cesare Chichizola e del giovane architetto Antonio Rovelli, successo al Padre nella direzione dei lavori, ha avuto il più meritato successo.

Il valoroso ingegnere iniziava, quattro anni or sono, la costruzione del torrione centrale che nel 1911 copriva con un robusto cappello in cemento armato, su cui si regge attualmente l'altissima bellissima guglia alta 27 metri; contemporaneamente si procedeva ai lavori verso la facciata, originando al centro il magnifico loggiato aperto, interposto alla base dei campanili, dei quali è prossima la costruzione.

Incaricato di condurre a termine il grandioso lavoro, Antonio Rovelli s'accese a costruire la guglia o lanterna, curandone l'ossatura in cemento armato, formata da un primo anello di cemento che posa sopra la muratura in mattoni della cupola; di un secondo anello più alto e di otto pilastri inclinati a 45 gradi che corrono fra il primo ed il secondo anello.

Il primo, alto, aziona per pressione ricevendo il peso della guglia (oltre 220 tonnellate), il secondo, in basso, è sempre teso sul primo anello; su di esso si elevano otto esili pilastri d'ottimo effetto.

Al disopra una piattabanda di collegamento e infine una piramide ottangolare cava di 0.15 di spessore con il cozzolo, sul quale è innestata la croce, tutta incrostata di marmo bianco di Carrara e di pietra nera variamente disposta con mensole scolpite e placche riccamente traforate, con colonne e colonnine graziosissime, ultimate con quel lusso e quella finezza che debbonsi ad opere di questo tipo veramente monumentale.

L'altezza totale dell'edificio dal piano della cripta alla croce è di metri 87,50 superando di tre metri il braccio verticale della croce della chiesa di Santa Maria Assunta.

La croce è un superbo lavoro in ferro battuto con parti zincate e parti dorate, alta metri sei e del peso di ventisei quintali e mezzo: la più colossale croce di tale metallo che siasi inalzata sopra guglia o chiesa.

Alla base della piramide spuntano otto gugliette di marmo sfaccettate con altre

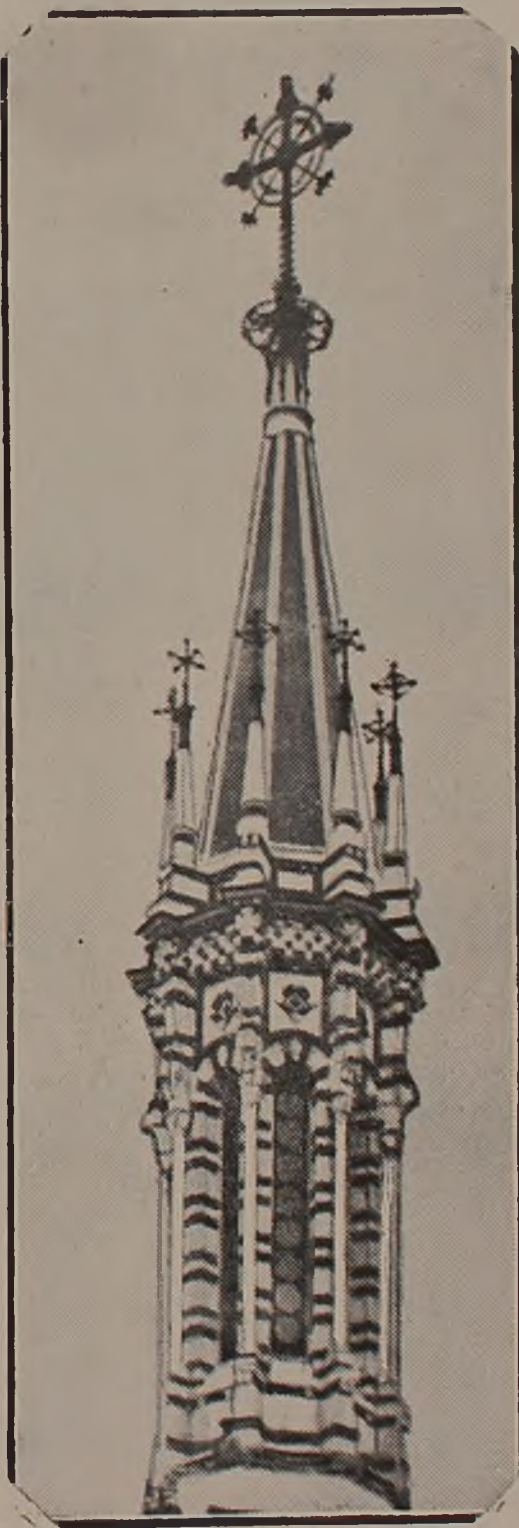
otto finali a croce, pure in ferro battuto, zincato e dorato. Corrispondono sull'asse delle lunghe sottilissime colonnine ottagonali che innestandosi a mensole e sottomensole, arrivano alla gronda per un interposto abbainamento di due colonnette tonde a fasce bianche e nere con capitelli e basi compenetrantesi. Otto finestre lunghissime a tondi in vetro opalescente e rosso sangue danno una vivissima luce all'interno, e attraverso ad esse il sole giuoca all'esterno con una simpatica nota di colore.

I lavori proseguiranno alacremenente procedendo dall'alto in basso; presto si metterà mano anche alla decorazione interna incominciando dal cupolone. Già sono in ordinazione alcuni altari e altri verranno certo costrutti per la munificenza degli oblatori

che non mancheranno di concorrere a dotare la Superba d'un tempio maestoso.

Altre vetrate, oltre alle bellissime del Beltrami di Milano, verranno messe in opera sempre partendo dal principio che nulla deve essere provvisorio, che cioè si deve fare piuttosto poco, ma in via definitiva.

Inoltre presto verrà presentato al Municipio per l'approvazione, un pianodi sistemazione della piazza Nino Bixio e delle adiacenze della chiesa in relazione al piano regolatore di Carignano, contemplando l'apertura d'un corto viale largo dodici metri che conduce al piazzale dinanzi alla Chiesa e dando ad essa accesso per mezzo di tre portali e con una diversa disposizione delle aiuole; da un lato del piazzale si scende per due rampe in corso Mentana e nella cripta.





Roncole — La casa ove nacque Verdi

Fot. Cap. E. A. d'Albertis

L'ultima fotografia di Giuseppe Verdi

Era una bella, una splendida mattinata di Settembre, quel mese che rivaleggia col Maggio d'incanti, di seduzioni, di vita: mese in cui l'animo desioso di espandersi fuori della monotona cerchia della vita giornaliera, ci spinge alla campagna in cerca di svago e diletto, ed io a ciò intento, intramezzavo la cura dei bagni salso — jodici col girovagare per le ricche pianure del Parmigiano, visitandone saltuariamente paesi e castelli.

Poche ore di vettura separano Salsomaggiore da Busseto, nelle cui vicinanze si trovano il castello di Soragna e quello bellissimo di Fontanellato, che per anco non avevo visitati, poichè sapevo che poco discosto, a Sant'Agata di Busseto, trovavasi il Maestro Verdi al quale ero debitore non di una, ma di due visite

che Egli aveva voluto fare al mio castello di Montegalletto in Genova.

Essere sì vicino a Sant'Agata e non compiere il dover mio sembravami vera mancanza: ma in pari tempo la mia naturale ritrosia mi rendeva perplesso.....; infine, spinto da irrequieto desiderio, il 21 Settembre dell'anno 1900, profittai della bellissima giornata e lasciato momentaneamente l' "Hôtel des Thermes," cura e bagnanti, alle 7, saltai sul tram per Borgo San Donnino — Busseto, ove giunsi alle 11 scendendo alla linda locanda del "Sole".

Alla proprietaria, intenta ad ammanire la colazione, dissi di farmi preparare un calessino per Sant'Agata; curiosa come tutte le figlie di Eva, la locandiera, ammiccando coll'occhio, disse:

"Eh..... il Signore va a vedere il Maestro?"

"Potrebbe anche darsi", risposi.

"Caro Signore", proseguì ella tentennando il capo, "viaggio inutile: non riceve alcuno!"

Devo confessare che, fra me, inviai al diavolo la nuova Cassandra, ma essa rincarando la dose: "Vede: ier l'altro due Signori forestieri con tanto di cappello a stajo, andarono a Sant'Agata per visitare il Maestro ma..... tornarono senza averlo veduto!"

Questi pronostici mi stizzivano non poco: saldato il conto, tirai via per Sant'Agata, augurandomi di non dover ritornare colle pive nel sacco!

La via che percorrevo era fiancheggiata da belli ma monotomi e vasti campi, come in massima sono quelli della valle padana; filari di pioppi e di gelsi dividevano regolarmente ampie distese di terreno lavorate per la semina e sulle

quali già vedevansi i preparativi per l'imminente vendemmia.

Vidi il teatro di Busseto grande costruzione dello stile medioevale ed a cui il Maestro concorse con Lire 10000, non volendo però che fosse eretto sotto il suo nome, anzi addimostrandosi quasi dolente che simile somma non fosse adibita ad una utile opera di beneficenza.

Giunto a Roncole contemplai la modesta casetta ove Egli nacque; vidi la semplice chiesa che può essere orgogliosa di possedere l'organo sul quale Verdi iniziava nei prim'anni quella fulgida vita che nell'Arte musicale doveva condurlo al sommo della gloria. Vidi pure l'altare sui gradini del quale ruzzolò Verdi giovinetto, spinto in malo modo dal celebrante, perchè, tutto in estasi nel sentir suonar l'organo, non gli porgeva l'acqua necessaria per la messa!

Ben poco tempo mi fermai a Roncole; il desiderio possente di vedere il Mae-



La Chiesa di Roncole

Fot. Cap. E. A. d'Albertis

stro mi fè proseguire per Sant'Agata, massime dopo che il mio vetturino affermava che quella era l'ora migliore in cui il Maestro soleva ricevere le persone.... ma che "Egli non riceveva nessuno".

Decisamente il vetturino formava il paio colla locandiera di Busseto e le loro previsioni concordi mi erano moleste, e ciò tanto più che, lungo il tragitto, il vetturino, per intrattenermi, mi diceva aver condotto lui stesso a Sant'Agata, "quei due Signori....", dei quali m'avea fatto cenno la locandiera, ma che, dopo discreta attesa, e dopo aver passeggiato al disotto delle finestre della palazzina, li aveva ricondotti, mogi e delusi, alla stazione di Alseno nelle vicinanze di Busseto.

Vetturino cane!

Intanto, passato di fronte alla candida chiesetta di Sant'Agata, giunsi in breve innanzi al ponticello alla cui estremità pioppi e salici piangenti fiancheggiano il cancello della "Villa".

Quel ponticello era per me il Rubicone: varcatolo presentai la mia carta al portinaio.... Il dado era gettato!

Ma, purtroppo, anche sul suo viso vidi delinearsi quel solito risolino ironico che sembrava dire: "Eh.... povero Signore.... cammino invano....!".

Confesso che in quel momento le previsioni della locandiera e del vetturino assunsero quasi l'importanza di un oracolo, e paventai ancor io, mogio e deluso, dover fare la figura di quei "Signori!". Ero inquieto per il risultato della mia visita, ma procuravo consolarmi pensando che, dopo tutto, avrei lasciata la mia carta, quale cortese deferenza verso il Maestro, compiendo in tal modo il dover mio.... ma, ad un tratto, tolta la carta dalle mani del portiere, che già si avviava, su di essa aggiunsi colla matita *"che ebbe già due volte l'onore di ossequiarlo al Castello di Montegalletto"*.

Con una certa ansia attendevo il portiere: speravo e dubitavo nel tempo istesso.... ma tosto un domestico, dall'aspetto buono e sorridente, venne ad aprirmi il cancello e, facendomi entrare in un sa-

lottino al piano terreno, mi disse: "il Maestro viene subito".

Dire ora qual fosse lo stato dell'animo mio sarebbe arduo. Ero riuscito..... avevo vinto... ma di questo mio egoismo tosto mi dolsi, vedendo apparire dalla porta centrale il venerando Maestro moventesi stentatamente a piccoli passi e sofferente!

Vidi quella bella e potente testa avvolta da un'aureola di bontà e di bellezza che si rifletteva in quello sguardo sereno e quasi melanconico! Sentii un brivido involontario scorrermi nelle vene, mentre il sangue mi dava un tuffo al cervello.... Mi venne incontro, e mentre afferravo e stringevo dolcemente la destra che Egli mi porgeva: "Mi scuserà, disse, Capitano, se l'ho fatto attendere, ma le gambe.... queste povere gambe, non mi servono più come prima.....!".

Invitato a sedere, si parlò di Montecatini, ove Egli era stato per la cura; si parlò molto di Genova, che il Maestro prediligeva come sua residenza invernale. Chiestogli come mai la sua testa, sede e regno di tante armonie, potesse sottostare ai sibilanti fischi, al fragore dei treni ferroviari che, quasi senza interruzione, scorrevano sotto i balconi del palazzo del Principe D'Oria, mi rispose semplicemente: "se non li sento". Quel rumore uggioso, assordante per altri, non riusciva a penetrare nel santuario dell'Armonia!

E' noto che il Maestro era appassionato ed intelligente agronomo e ne fanno fede i suoi poderi, che si possono considerare quali poderi - modelli: nulla di strano quindi se la conversazione volse in massima su terreni, su acque irrigue, sugli agenti di campagna, sulle abitazioni coloniche, su parchi e giardini. Mi parlò con affetto dei cigni neri che aveva ammirato a Montegalletto, lamentando che i suoi, causa il freddo intenso, una volta, se ne erano ingratamente fuggiti dal piccolo lago di Sant'Agata; si parlò delle varie qualità di fagiani delle quali era appassionato allevatore, ma mai, e mai



Brescia
22 Settembre
1900

cap. Enrico Caputo
d'Albertis

G. Verdi

L'ultima fotografia di G. Verdi eseguita a Sant'Azata, il 21 Settembre 1900,
dal Cap. Enrico A. d'Albertis

si parlò di musica; profano dell'arte, come avrei io osato o potuto parlarne? Volli invece complimentarlo per l'*Ospedale* costruito a proprie spese in quei dintorni, come pure, per la *Casa di ri-*

Durante il nostro colloquio il mio sguardo vagava in quel recesso dell'Arte, contemplando corone d'onore, albums, quadri, oggetti artistici, doni tutti testimoni i trionfi di quel gran Genio dell'Arte musicale italiana, il quale, fra tanti ricordi di glorie, semplice e modesto, meco favellava di argomenti comuni.

Se tuttociò poteva momentaneamente lusingare il mio amor proprio, rimasi ad un tratto quasi umiliato pensando che, forse, riuscivo importuno disturbando più oltre un tanto uomo nella serena quiete e nell'intimità di sua magione.

Cedendo a tale pensiero procurai accommiatarmi.

" Maestro, come buon "touriste", ho qui la mia Kodak e confesso averla portata per ritrarre qualche punto di Villa Sant'Agata che, insieme alle fotografie di Roncole e della sua chiesa, mi saranno cari ricordi di questa visita ".

Egli sorrise e: " ben volentieri, Capitano, ora chiamerò il giardiniere acciò lo accompagni ". E così dicendo, da me aiutato, si portò sul davanti della porta prospiciente il giardino e rischiarata da uno splendido sole.

Mi trovavo a circa tre passi innanzi a Lui ed al di fuori della porta sopradetta; ammirando l'energica testa del Maestro, quella folta ed argentea chioma avvolta da un'aureola di raggi solari, e, tutta la sua figura proiettarsi nell'oscuro vano



Villa Sant' Agata

poso dei musicisti in Milano, monumento duraturo che proverà quale alto concetto Egli aveva dell'Arte somma, e come Egli fosse mente e cuore per gli interpreti di essa; ma il Maestro non mi diè tempo di finire e, modestamente cambiato argomento, mi chiese dettagliate informazioni sul "Grand Hôtel des Thermes" di Salsomaggiore, e per quanto erami possibile, procurai appagare le sue domande.



Villa Sant'Agata — Il lago dei Cigni Neri

della porta, un'idea audace, repentina, mi balenò nella mente afferrata la piccola macchina fotografica, che era ai piedi di Verdi appoggiato alla poltrona, e tenendola pronta, dissi:

" Maestro, se permette, porterò meco il più caro e prezioso ricordo di Sant'Agata ".....

Sorrise Egli benignamente e: " come crede Capitano " lo scatto dell'otturatore fu l'eco delle parole colle quali il sommo Maestro concedeva a me l'onore di ritrarne le venerate sembianze.

" E' già fatto? " — " Sì, Maestro, grazie! " — " Verrò a vedere Montegalletto ultimato ".

Queste le sue ultime parole: e, mentre mi porgeva affettuosamente la mano, non potei a meno di imprimervi un bacio che gli addimostrasse tutta la mia riconoscenza, il mio giubilo, la mia ammirazione. Sì! Baciai riverente quella mano, la fida esecutrice di quel Genio potente

che, dopo quattro mesi, doveva spegnersi per sempre, dopo aver tenuto per mezzo secolo lo scettro dell'Armonia; dopo aver lasciato larga e meritata eredità d'affetti imperituri!

Al mio tesoro aggiunti alcune fotografie della palazzina, del lago, della fagianeria, dei cigni neri, dei quali avevamo parlato a lungo; visitai la grotta, il giardino, e partii da Sant'Agata allegro e contento come ognuno ben può immaginare.

Chi rimase intontito fu il vetturino ed ancor più la locandiera del " Sole ": non potevano capacitarsi come fossi rimasto sì a lungo col Maestro, che pure non aveva ricevuto i due Signori " dal cappello a stajo ".

Ecco come potei ritrarre le venerate sembianze di Giuseppe Verdi! A mente fredda mi meravigliai della mia audacia; ciò era per me un cruccio, che solo scomparve allorchè sviluppai colla mas-

sima cura la fotografia. La gran luce che avvolgeva in pieno la figura del Maestro proiettata sullo sfondo oscuro della camera, che Egli aveva a tergo, fe' sì che la fotografia risultasse a forti chiaroscuri, senza graduazioni di ombre, risultandone una figura potente, impressionante, come un risveglio d'oltre tomba!

Questo caro ricordo aumentò di pregio allorchè, a mezzo dell'Ingegnere Commendatore Giuseppe De Amicis, il fedele amico del Maestro, questi cortesemente volle firmarla il 24 Ottobre!

Memore delle cortesie usatemi, trovandomi il 1.º Gennaio 1901 alle piramidi di Sakkara, località ove già ergevansi su-

perba l'antica e splendida Menfi, inviai al venerando Maestro la seguente cartolina postale illustrata:

“ Da questa terra de' Faraoni, da questa Menfi risorta a vita nelle divine armonie dell'*Aida*, invio auguri e voti al Sommo Maestro, armonioso divo natore dell'Egitto antico ”

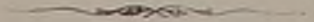
Non ebbi risposta pur troppo!..... Ma la eco dolente della morte di Verdi, rapida traversando il deserto, mi raggiunse a Kassala!

Cap. E. A. d'Albertis.





GIUSEPPE DE PAOLI



Io scrivo piangendo la parola dell'affetto straziato, io scrivo colle lagrime agli occhi e una commozione raramente provata, la espressione del mio dolore!

Giuseppe de' Paoli, quel gentil Cavalier di Poesia, che amavamo, quel dolce Signore del verso, sì, ma più ancora d'ogni grazia, d'ogni bellezza di sentimento; l'Amico costante e buono, il primo alleato entusiasta di queste modeste pagine, nate dall'Amore e scritte per la Liguria, col cuor più puro, cadde in un attimo, fulminato, e giacque immoto e freddo, cereo e disfatto, sul valico appennino, vigilato dalle grandi ombre domestiche dei monti cari, nel violetto mistero nell'Ottobre.

A vent'otto anni è morto, questo Figliuolo geniale della Superba, questo buono dal mi'e sorriso, questo Poeta delicatissimo, che avea nell'anima la musica d'ogni idealità più sublime; a ventott'anni è morto!

Il mirabile artefice del verso d'oro, lo studioso sapiente d'ogni più eletta virtù di stile, il dicitore impeccabile, era il fratello d'amicizia più affettoso e più cortese.

Non è il quarantesimo giorno che nella placida casa della Scoffera, dove godeva l'ospitalità amorosa d'un fratello che gli era padre, d'uno scienziato che ha in sé tutta la bontà di questa Famiglia eletta, Egli mi accoglieva con quel fervor vivo di cordialità che scaldava improvvisamente la sua signorile serenità d'esteta.

Al ritorno, accompagnandomi per la placida via, già velata dall'autunno, il fratel mio Poeta, mi recitava dei versi suoi; una canzon nostalgica piena di tramonto, colorata di croco, piena dell'Ottobre che dovea essere l'ultimo della sua nobile vita.

— Per te, sono questi, per la nostra *Liguria*! — E ancor mi disse un sonetto che gli avea mandato il Pastonchi.

— Per la *Liguria* anche questo, se Pastonchi vuole.

Ci lasciammo lieti, colle anime ancor vibranti delle reciprocità affettuose. Lo rividi a Genova, dieci giorni dopo, e indugiammo insieme, una grigia ora di pioggia, a sceglier vecchie stampe che dovevano illustrare l'ultimo scritto d'un morto caro: Francesco Podestà.

Il 7 Ottobre mi scriveva dalla Scoffera l'ultima sua lettera, ed io, non so per qual mistero dello spirito, ne riportai una vaga impressione di sgomento.

Era una lettera affettuosissima e triste:

— Carissimo Amedeo, faccende non del tutto

amene m'impedirono di farmi vivo sinora; alla tua cortese bontà mi rivolgo per ottenerne il necessario perdono! —

Il povero amico chiedeva un pò di tempo per ultimare un articolo, per rivedere una poesia.

— A presto rivederci! — concludeva — La campagna è ormai troppo ammalata dal male d'autunno perchè i miei nervi possano oltre sopportarla. —

Una presaga tristezza invadeva da qualche tempo il giovane Poeta; il pensiero della fine gli si presentava alla mente, preciso e terribile.

Un amico, un Poeta dei suoi anni, Armando Rembado, gli mandava alla Scoffera, il 10 Agosto, un sonetto intitolato *La visione della Morte*:

*Vidi la morte!..... Parve alle mie grame
Pupille, sovra il giorno che imbruniva,
— Squarciandolo d'enorme arco appariva;
Ventando le sue immense ali di rame.*

*Paoli; era bella più che cosa viva!
Son geloso di te, che l'ami, io l'amo,
Da innamorato e dolce mi fioriva
La giovinezza, per il suo richiamo!*

Giuseppe De Paoli rispondeva con un sonetto — l'ultimo — che ora non si può leggere, senza un brivido.

Reca la data dal 17 Agosto, e poichè De Paoli, come ogni buon poeta, era un poco superstizioso, il millesimo — per evitare il 13, ch'Egli riteneva di malaugurio — è scritto in questo singolar modo: 1912+1.

Ironia atroce del destino volle che proprio nel 1913, il Poeta gentile trovasse la morte, e il 13 di questo tristissimo Ottobre lo accoglieva per sempre la tomba!

..

Or io non posso chiedere al mio cuore in pianto che dica tutto il mio dolore e quello degli amici che amarono Giuseppe De Paoli..... Io non so scrivere altro..... io non posso dir altro.....

Alessandro Varaldo, che più che amico gli fu fratello; Alessandro Varaldo, che piange con me, promette ai lettori della *Liguria* di parlare nel numero prossimo — a Novembre — del Poeta che sopravvive al nostro Morto.

Tutti e due baciato piangendo, la Tomba e lo Spirito dell'Indimenticabile.

a. pe.



La visione de la morte

ad ARMANDO REMBADO Poeta ed Amico

*Armando, ne le fresche ombre d' un colle
ove scoscende l'apennin selvaggio,
e querulo sul verde paësaggio
volve il Bisagno le sgorganti polle,*

*simile a voce che al superno estolle
cammin de l'aria l'idèal vïaggio,
söavissimo giunse il tuo messaggio
per la mia vita gemebonda e folle;*

*onde il mio cuore, ne le bianche notti
mentre la luna imperla ogni campagna
con bagliori fantastici e incorrotti,*

*non più del duol sofferto èmpio si lagna,
ma come quei che senza tregua lotti,
dice a la Morte. « Quando vuoi, Compagna! »*

GIUSEPPE DE' PAOLI



GIUSEPPE DE PAOLI



LA FLAMENCA

Poema drammatico di ETTORE MOSCHINO

Un po' discosto, un po' appartato dalle folle e dai crocchi, Ettore Moschino persegue con un intimo fervore quasi religioso il suo sogno di poesia e d'arte, toccando con sempre nobile mano le varie corde d'oro della sua lira. E, sia ch'egli ne tragga suoni di " liriche „ o ispirazioni di poemi o pretesti di dolci dottrine; sia il libro che lo attragga, o lo stimoli il teatro; la sua voce si alzi nella vasta impetuosità dell'orazione o ci giunga attraverso la severa vicenda del dramma; — sempre egli parla il linguaggio della bellezza, agitando la nostra anima con emozioni squisite.

I giornali hanno accennato di questi giorni a quello che il vibrante poeta aquilano ha preparato nel breve silenzio di pochi mesi: — si attende ormai con gioiosa aspettazione il poema "L'ombra di Don Giovanni musicato da" l'Alfano, che la Scala metterà in scena ai primi di Febbraio; è annunciata pel Novembre prossimo la " première „ di " Tempi Nuovi „ che la Magnetti creerà ad Aquila; è risaputo che per la medesima epoca andrà in scena a Torino " Il Sogno di Dulcinea „, una visione delicata di confortante dolcezza, di cui è centro ed eroina romantica la leggendaria contadinotta del Toboso;

Napoli si prepara pel veniente inverno ad applaudire " Il Miracolo „, scritto per la musica del Maestro Guido Laccetti.

Ma nessuno ha finora fatto parola di un altro poema drammatico che Ettore Moschino ha sceneggiato per uno dei nostri più valorosi musi-

cisti e di cui siamo lieti e fieri che la nostra rivista sia la prima a dare notizia e primizia.

Il poema s' intitola " La Flamenca „, e si svolge in Spagna fra Toledo e Siviglia.

Non siamo autorizzati a raccontare la vicenda del dramma

Dalle fresche e vivacissime scene con cui s'apre il secondo atto e che qui il poeta ci ha concesso di riportare per intero (e ne abbia tutta la nostra gratitudine) i nostri lettori potranno però rendersi conto dell'efficacia e del valore dell'opera.

Cogliamo intanto l'occasione felice per espri-

mere al Poeta dei " Lauri „, e del " Borgia „, coi nostri ringraziamenti più sentiti i più fervidi auguri di successo e di sempre rinverdite glorie.

ATTO SECONDO

Una campagna presso Siviglia. Una osteria campestre ha trasformato il suo



Ettore Moschino

cortile in giardino fiorito. Pergolati d'ogni parte. In fondo, verso l'angolo destro, l'entrata grande: un alto cancello attraverso cui si scorge la campagna luminosa. A sinistra le stanze dell'osteria tutte adorne e scintillanti.

Una folla gaia e rumorosa popola il cortile. Alcuni avventori, seduti ai tavoli, bevono e giuocano; altri s'aggirano fra i garruli crocchi delle donne, motteggiando e ciarlando. I suonatori strimpellano sulle loro chitarre; le danzatrici provano qualche passo di danza che accompagnano col vivace schioppettio delle nacchere. Le fanciulle addette al servizio dell'osteria corrono da un tavolo all'altro, affaccendate, recando vini e rinfreschi e schermendosi dai procaci assalti degli avventori. La statuetta d'una Madonna sorge sul fondo, tra frasca e frasca.

UN AVVENTORE

Ehi, ragazze! Del vino.

UN ALTRO

E a me, un licore.

UNA FANCIULLA

Subito

UN TERZO AVVENTORE

E a me

LA FANCIULLA (con malizia)

Che cosa?

IL TERZO AVVENTORE

Un bacio ..

LA FANCIULLA

(togliendosi dal petto una rosa e porgendogliela)

Un fiore (passa oltre)

UN QUARTO AVVENTORE

Piccina!

UN'ALTRA FANCIULLA (accorrendo)

Pronta.

IL QUARTO AVVENTORE

(trattenendo per un braccio la fanciulla che già si allontanava)

Ascolta: io t'amo!

LA FANCIULLA

Ed io ... non t'amo affatto!

UN QUINTO AVVENTORE

Qui, del vin rosso ...

(accarezzando il viso della fanciulla che è accorsa alla sua chiamata)

come la tua bocca!

LA TERZA FANCIULLA (schermendosi)

Giù le man, *caballero*. Non si tocca!

UN SESTO AVVENTORE

Del bianco, qui, come il tuo bianco petto.

LA TERZA FANCIULLA

Non ne ho di quel vino.

(inchinandosi con gesto canzonatorio)

Ohi! Con rispetto (*fugge*).

UN SETTIMO AVVENTORE

(gridando)

Aiuto! Aiuto!

(molte ragazze accorrono spaventate)

LE RAGAZZE

Vi sentite male?

IL SETTIMO AVVENTORE

S'è vuotato il boccale!

LE RAGAZZE

(urlando indignate)

All'ospedale!

UN OTTAVO AVVENTORE

(a cui l'ubbriachezza mette la malinconia, si arrampica su di un tavolo, e, traballando, arringa la folla)

Genti ascoltate!

TUTTI *(circondandolo)*

- Zitti!

- Ei parla.

- Udiamolo.

L'AVVENTORE UBBRIACO

Fratelli!

La vita è fugace,
morire dobbiamTUTTI *(urlando)*

Uh! Lasciaci in pace!

L'UBBRIACO

Di bere son stufo!

VOCI

- Abbasso quel gufo!

- Si balla, ragazze!

- Si canta!

- La Zarzuela

- Il bolero!

- La sarabanda

ALCUNI GIOVANI

(a una fanciulla che, salita su di uno sgabello, riempie di fiori i vasi posti dinanzi l'effigie della Madonna).

- Suvvia, Margherita!

Ed or che ti frulla?

- La danza, fanciulla,

t'invita.

- Tempo è di danzare,
non già di pregare.

ALCUNE FANCIULLE

*(opponendosi, per gioco, ai giovani).*Infiora, sorella,
La Vergine bella.I GIOVANI *(alle ragazze)*Le rose son per voi. Voi siete, o donne,
vive e vere Madonne!LE FANCIULLE *(ridendo)*E voi siete, in peccati,
diavoli incarnati!

VOCI

Largo, largo alla danza!
Giraldita s'avanza!*(Giraldita e Mariquita s'avanzano e, al suono delle chitarre e accompagnandosi con le nacchere, ballano, mentre i giovani e le fanciulle, in cerchio attorno a loro, secondano la musica col canto).*

IL CORO

Quando vibrano le note
della danza,
batte il cuore d'esultanza,
si ravvivano le gote,
brillan gli occhi come stelle
alle belle.
Tutte palpiti e sospiri,
mentre ai fianchi la mantiglia
s'attorciglia,
lente o rapide nei giri,
trasvolando agili e snelle
van le belle.Son le trepide falene,
son le rose
che disfoggia un vento lene

son le onde flessuose
che s'inarcan su le arene
alle più leggiadre cose,
quando danzano, sorelle
son le belle.

(nel fervore del tripudio, appare don Manuel, dall'entrata del fondo. Egli ha su tutti un aspetto di distinzione e di nobiltà, pur nella sua vivace galanteria).

DON MANUEL

Olà! Fiori di Spagna, io vi saluto!

GLI UOMINI

– Don Manuel! – Manuel! – Sii benvenuto!

LE DONNE

(gli vanno incontro)

– Qual fortuna! – Che onor!

MANUEL *(cavalleresco)*

Fortunato è il mio cor! Tutte voi siete
fresche rose di maggio.
Io vi reco l'omaggio
della mia schiavitù!

LE DONNE

(in uno scoppio fresco di risa)

Oh! Oh!

MANUEL

Perchè ridete?

LE DONNE

- Non vi crediamo più!
- E l'amante novella?
- La colomba dov'è?
- Già lasciata? E perchè?
- Come si chiama? E' bella?

MANUEL

Ella è tanto gentile,
è piccina, sottile,

è un bocciuol di mimosa;
un bel fior di lillà!
Ma è vano ricordar!

LE DONNE *(per gioco)*

- Mostro! – Cattivo! – Falso! – Traditor!
- Di donne ingannator!
- Hai la frode nel cor!

MANUEL

Damigelle mie belle, è un grave error!
Se bramate saper,
vi dirò il mio mister!

(con segretezza)

Il mio core ama una dea,
ch'è volubile e leggera,
come un'onda in primavera,
come un soffio nell'està!

LE DONNE

E si chiama?

MANUEL

La dea " Diversità! „

LE DONNE

– Ah! Ah! Ah! – Strano nome in verità!

MANUEL

Io vo' un capriccio per ogni riccio,
per ogni bruna cerco una bionda,
inseguo l'onda della fortuna
che va, ritorna, brilla, s'affonda!

Se un dolce suono di seguidiglia
trema nel vento,
io ben rammento
che il primo amore sbocciò a Siviglia!

Ma se una bocca con novo ardore
mi dice: " Oblia! „
ogni leggiadra fanciulla è mia,
tutta la terra m'esprime amore!

Ma poichè qui di " bello „ si ragiona
presento la Bellezza: ella in persona.

TUTTI (*con ammirazione*)

Donde è venuta?
il nome suo qual'è?

MANUEL

(*facendosi innanzi a Faustita con molta galanteria, togliendosi, con gesto largo, l'ampio cappello. Tutti fanno cerchio*).

Io l'ho ben conosciuta;
e presentarla sia concesso a me.
E' Faustita la Madrilena,
fior di Castiglia
occhi stellanti fra nere ciglia,
bocca vermiglia piena di canti,
cuor gaio e folle,
sangue che bolle — per ogni vena:
è Madrilena.

CORO

E' Madrilena!

(*Faustita e don Garcia si avanzano non nascondendo, l'una, l'intimo compiacimento, l'altro, il dispetto, che procura loro il giuoco di Manuel*).

MANUEL (*continuando*)

Giovani, attenti!
chè a poco a poco
ella arde i cuori come sarmenti,
non v'addormenti con filtri e odori,
Badate al fuoco!
Conosce il giuoco della Sirena
la Madrilena!

IL CORO

La Madrilena!

FAUSTITA (*con aria motteggiatrice*)

S'io conosco tal gioco,
com'è che nel mio fuoco
non vi bruciaste l'ale,
signor don Manuel!

MANUEL

(*galante e anch'ei, con ironia, motteggiando*).

Perchè fiamma non v'è, non v'è catena
che sia forte al par di me!
Un volo è la mia vita,
maliarda Faustita!

FAUSTITA (*punta*)

Chi lo sa! Chi lo sa! Anche quel volo
si potrebbe arrestar!

GARCIA (*con forza*)

Questa schermaglia
non mi piace ascoltar! Vieni di qua!

IL BANDITORE

Donne e donzelle, fate attenzion!
Fra di voi si riprende la tenzon!

LE FANCIULLE

A te, Faustita, sarà tuo l'anel!

FAUSTITA

Dirò il canto più bel.
Ascoltate anche voi, Don Manuel!

(*incomincia la sua canzone a dispetto fissando tratto tratto Manuel con aria provocante*).

Già pria d'aver colta la pesca
Amor rivolse altrove il piè.

CORO

Ollè!
La bocca delle donne è fresca!

FAUSTITA

Amore un nuovo frutto volle
che fosse più dolce di me.

CORO

Ollè!
La bocca delle donne è molle!

FAUSTITA

Ma un frutto sciocco ei preferiva,
e troppo tardi se ne addiè.

CORO

Ollè!

La bocca della donna è viva!

FAUSTITA

Or s'ei mi brama a tutta possa,
non vi sarà per lui mercè.

CORO

Ollè!

La bocca delle donne è rossa!

LE RAGAZZE

— Viva, viva Faustita!

— A lei l'anello d'or!

MANUEL (*infervorato*)

Faustita' Sirena' Ammaliatrice!
anche col tuo disprezzo avvinci i cuori
Chi t'ascolta è felice
e s'inebria di canti e di splendori!
Vien, vieni alla danza!
Ti proclamo regina
di ogni grazia e bellezza!
Largo alla giovinezza!

(le offre il braccio)

VOCI

Largo, olà!

Passa la Bellezza!

Passa il fior di Castiglia,
occhi neri e nere ciglia,
gaia giovinezza.

Date fiori al suo passaggio,
fate omaggio alla Beltà!

Largo, olà!

(Faustita e le danzatrici entrano gaiamente nell'osteria, dove si danza e si vedono le tavole imbandite).

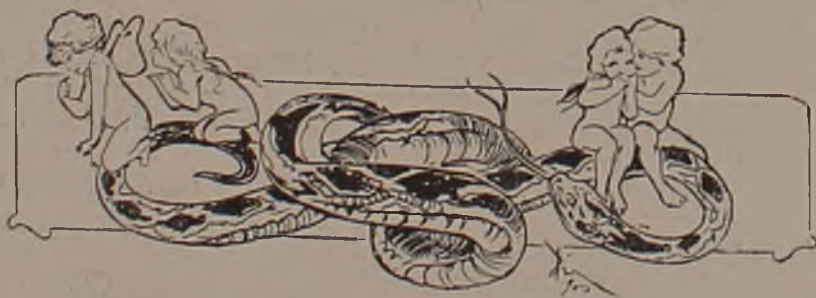
DON GARCIA

Sempre con me, Faustita!

MANUEL

Bah! Non mi sfuggirà!

(Le voci si allontanano poco a poco. Cade la sera. Il cortile s'abbuia. Sol tanto l'ubriaco vi è rimasto. Egli, a tastoni, meccanicamente s'avvicina alla lampadetta dinanzi alla madonna e l'accende. In quel punto dal fondo appare Isabella. Ella si guarda intorno smarrita, con gli occhi pieni di lacrime, il volto pallidissimo).

Ettore Moschino



SANTA MARIA DI CASTELLO

— 886 —

Genova non ha tempio più glorioso;
Genova non ha più augusta arca di sacre
e civili memorie.

La millenaria Basilica che sorge silente sul colle memore, chiuso dal grande alveare umano che crebbe là dove sognarono i primi Padri, Genova formidabile e superba, accoglie in sua maestà taciturna, i ricordi dell'evo più remoto, tutta la vita secolare dell'antica Patria repubblicana, sicura delle cento galee palpitanti di vele sul mare nostro, lungimirante dalla Tana a Caffa, dall'una all'altra Tripoli, dalle isole dell'Egeo, ardenti nel vespero, alle nostre dolci riviere che han pace d'ulivi e profumo d'aranceti.

O Chiesa di mia gente!
Chiesa del mio battesimo!
Chiesa d'ogni mio amore!
Io venerai Dio in te, con tutta l'anima raccolta degli Avi, nel cuor capace e fervido!

Ogni tua pietra ha vita nel mio sogno e ricordo nel mio ricordo; ogni tuo anno, millenaria Madre di macigno, diede un giorno alla mia fantastica giovinezza.

Quante volte sognai di dormire fra le varie colonne misteriose, leggendarie,

sotto il marmo gelido che serrò gli ultimi Embriaci e i primi Giustiniani; quei memoriosi di Cesarea, pensosi di Gibelletto; questi rivolti con ogni volere e con



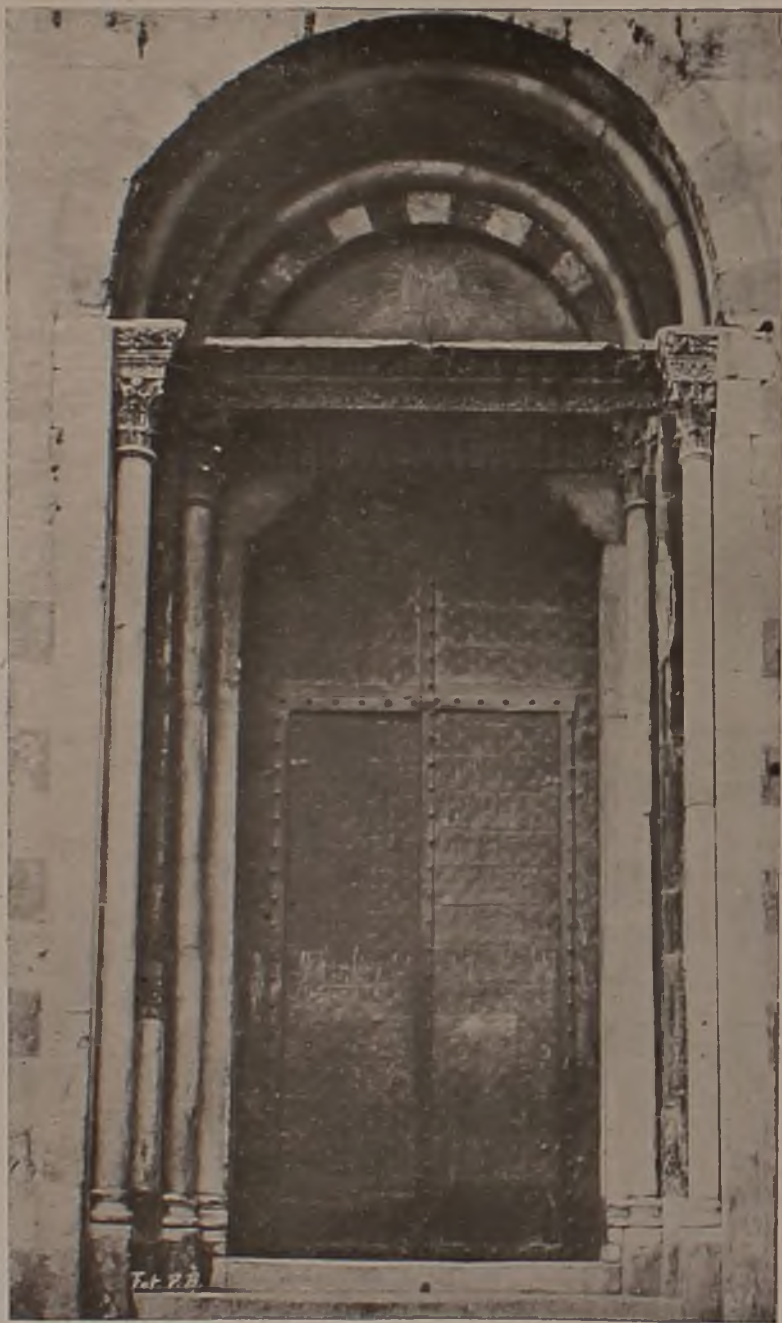
passion di dominio, a Scio bionda di sole, gravida d'uve? — Chiesa di Maria, Chiesa di Genova, Nostra Signora di

nostra vita, Nostra Signora della Storia; Madre mia di pietra e di sogno; Nutrice del mio amore, io ancor ti venero, io ancor ti adoro, come la fonte del mio patrio ardore, come la luce che a me

sogno più bello e in Te vivendo col popolo grande, colle turbe mirabili di ferro, giuranti libertà per il Sepolcro o per la Patria; colle lacere *Cappette* urlanti la sublime ribellione; martiri oscuri, martiri insanguinati vaganti in un lontano tenebror profondo.

*
* *

Tu sei ancora al cospetto dei dieci secoli morti che t'amarono; tu sarai ancora a pregare pei dieci secoli meravigliosi che passeranno con voli e rombi, con urla e palpiti, con albe rosee e tramonti foschi, sulla tua greve maestà veneranda. Cuor cavo e misterioso della Città formidabile e umana; culla e tomba di mille e mille generazioni; scrigno del bottin più prezioso delle più eroiche battaglie; cara ai canuti come la madre più antica di tanti anni, avola degli avi non conosciuti; confidente serena d'anime e d'amore Sarà così per lunga primavera di secoli e di spiriti, l'augusta Casa del Conforto; nè l'ombra minacciosa del Gusmano nè fumo e fiamme di spagnuoli roghi, offuscheranno il suo bel cielo stellato e il verde gaudio che il barbaro dal soave grazia taciturna



Il portale maggiore

venne dai Padri, come la giovinezza mia cara consunta in Te, sognando il mio

dell'Annunciazione gentil cuore, dalla

— Giusto d'Allemagna — dipingeva alla solatia loggia.

Or io non cerco gli stupendi marmi dei Della Porta e del Riccomanni; or io non muovo ad ammirar l'augusta tela in cui il Maestro primo dell' arte nostra — Ludovico Brea — giusti quattro secoli sono, dipingeva la turba mirabile dei Santi; nè il mistero m'avvolge dell'austera Cappella del Crocifisso, cui la leggenda diede sospiri e preghiere di fanciulle amorose.... Le ginocchia della mente inchino alle ceneri chiuse del sorridente apostolo di pace — Iacopo da Varagine — e al Frate santo che dorme vivo di membra ed incorrotto nel saio antico; ma il pensiero muove e s'esalta; muove alla gloria celebrata ancora; qui sventolante come or son otto secoli; qui consacrata, qui sfolgorante ieri come allora, quando Guglielmo Embriaco veniva da Cesarea alla gran Torre che ancor vive altera.

Alzati, ^{***} Iacopo Arcivescovo e Pacificatore! e tu consunto frate di Brescia — Sebastiano beatissimo — benedici per il ricordo lo spettacolo ch'io vidi nel Tempio glorioso degli Embriaci e dei Giustiniani; lo spettacolo che ancor mi esalta:

le bandiere di Lepanto, i conquistati standardi d'Ali, alla luce nuova delle anime plaudenti al rosario vermiglio



La navata centrale

d'italiche vittorie, per cui fu nuovamente nostra, per diritto civile, la gran terra che Filippo D'Oria predava con

terribile audacia, nell'evo ferrigno.

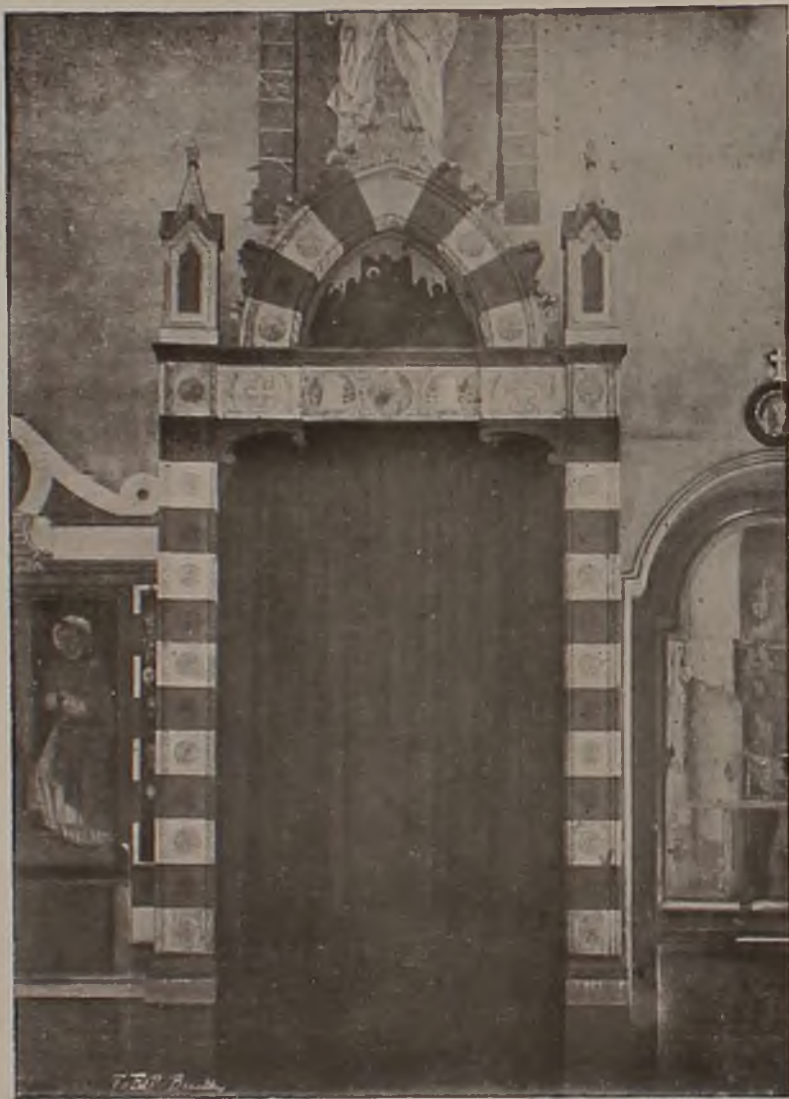
Oh! come parve risorgere più agusta sui suoi secoli la Basilica d'Ariperto, quel giorno d'ottobre tanto vicino e lontano; tanto recente ed antico!

Sorrise il sole sul portale corinzio,

Pontefice austero, come nel giorno eterno che Don Giovanni vinse.

Sognavo? non si levarono dalle tombe i Giustiniani? non udirono il canto argentino, osannante, dei fanciulli di Scio? dei pargoli sgozzati in grembo alle madri? dei balbettanti poloranti piccoli schiavi condotti orfani e sanguinosi al Padi-scià?

Sognavo? Ah, no, quella folla d'antichi e nuovi spiriti esultanti, quella legione di morti risuscitati alla gran gioia nostra, io mi sentii da presso, dentro l'anima, la domenica dolce dell'ottobre immortale; quel dì che il nostro tricolor mostrava le tre virtù d'Italia al suolo ambito, sotto gli archi di Roma, e nella millenaria Basilica di Genova erano stese, gravi di secoli, le bandiere lunate dei barbari che diedero — ghignando — agli innocenti pargoli di Scio — il latte, no, ma il sangue delle madri!



Portale interno

sull'architrave memore di Roma; quindici Dogi vennero a pregare, lieti nel volto, la Madonna nera; la Madonna di Pera [già invocata dai nostri Avi colla man sull'elsa.

Tutto il bellissimo Tempio sfolgorò di fede nella Patria più grande, e all'altare di San Pio scintillarono gli occhi del

di mirabili folle. Qui dove l'arte peruginesca di Ludovico Brea accolse i Santi nella magnifica tela che il Nizzardo dipinse nel 1513, Paolo da Novi appariva magnanimo e canuto fra le turbe lacere e frementi, a giurare l'estrema difesa del Popolo e della Patria.

Quel suo bianco capo venerando, che

Non il sogno, la Storia anima queste tre navate stupende,



Timpano del portale interno — Madonna in trono (1390-1400)



Galleria del Convento — L'Annunciazione di Giusto d'Allegna

il boia di Francia doveva alzare — livido e insanguinato — sopra una picca, nella gabbia orrenda della Torre, già risplendeva della gloria del martirio; quelle sue salde braccia di vecchio artiere, di ribelle eroico, che i cavalli furienti dovevano lasciar fra poco, coi quarti rossi delle carni calde, all'orrore dei trivì, si levavano allora a benedire il popolo, e ribenedivano con esso il Tempio già oblioso della consacrazione di Giraldo Patriarca e di Ottone Arcivescovo.



L. Brea — La tavola dei Santi

Qui dove il Capitolo del Duomo ancor viene, il sabato di Pentecoste, a dar rose alla Chiesa più veneranda, al suo Pastore più autorevole d'ogni altro della città, il Tintor sublime offriva il suo sangue per il riscatto di Genova, rinvermigliava col sacrificio la croce vivida dell'augusta nostra bandiera.

Altrimenti sublime, d'altra pietà commosso, con più placido cuore, con più sereno sorriso, con più lieto destino, un altro vecchio s'aggirava, quattordici anni prima, nel 1497, fra le varie colonne misteriose, chè allor la leggenda

facea, a guardarle, pensosi di Luni ...

Era Ettore Vernazza. Offriva l'anima bella negli occhi buoni e supplicava pietà per i poveri, stendendo alle belle mani gemmate, già congiunte nella preghiera, un suo *mandiletto* di seta, in cui cadevano con suon discreto, monete d'oro e d'argento. Era il primo di GENNAIO; un fosco e freddo inizio d'anno: gemevano i poveri, tremando di fame e di freddo, lungo la salita, e poche dame recandosi a vespro avevano visto, avevano sentito il gelo e il pianto dei miseri. Il santo notaio, il compagno fido di Madonna Caterina, l'Angelica Fieschi, portava per essi il suo cuore ardente di amore e di pietà, nel cuor delle belle superbe, sotto i giacchi di maglia dei

cavalieri, dei mercanti, dei navigatori, che nel tempio austerissimo e soave, sostavano un poco con Dio, e placavano l'odio pensando al riposo, e fiaccavano l'orgoglio con qualche brivido sottile che veniva ai membruti dai gelidi marmi scolpiti, dai bianchi avelli che aspettavano i vivi, recando moniti e richiami; terribili e sereni, come lo scheletro, falciatore ironico, che il Gaggini scolpì per la tomba di Gio. Francesco Grimaldi. Stupenda opera d'arte macabra, cui il gotico diede reminiscenze, l'arte nuova perfezione mirabile e una filosofia

disumana il motto annientatore: — *Facile contemnit omnia qui se se cogitat esse moriturum.*

Il Santo civile della pietà, Ettore Vernazza, veniva in quel mistero d'anime cui il capodanno recava fiori e tosco; veniva col suo *mandiletto* a raccogliere l'obolo dei poveri....

E così fu costituita in Santa Maria di Castello, il 1° Gennaio 1497, la Compagnia famosa e pietosa del Mandiletto.

*
**

L'ultimo Papa che oltrepassò questa soglia di Santa Maria di Castello, era un felicissimo morto prigioniero, di stenti e di crepacuore. La misera salma del benigno cesenate, del Pontefice civile e benefico che vide crollare un mondo intorno a sè, e la rivoluzione di Francia insanguinare ed incendiare, distruggere

e rinnovare; la salma di Pio VI, tornava finalmente a Roma, poco men di tre anni dal dì della morte del Pontefice umiliato. Non prima aveva concesso il Bonaparte che andasse al riposo in Roma la spoglia del Sommo Gerarca della Chiesa, fiaccato dal disastroso trattato di Tolentino, poi fatto prigioniero da Berthièr e così trascinato da Siena alla Certosa di Firenze, da quella a Torino, e poi in Francia a Grenoble, e poi a Valenza, dove l'anima spasimante spezzò il povero cuore.....

Giovanni Angelo Braschi, oramai scheletrito nel legno prezioso della bara, sostò nell'estremo suo viaggio a Santa Maria di Castello, nella romita cappella di San Biagio, fra i bei marmi quattrocenteschi, nel breve andito austero che è chiuso dal mirabile portale che ha la vigna fruttifera scolpita allo stipite e sulla porta lo stupendo intaglio marmoreo di San Giorgio e Santa Margherita.

Ora colà, in quella fredda pace di politici marmi sepolcrali, il ricordo di Pio VI è solo nell'anima del rievocatore, il cui spirito inquieto fruga nei secoli, interroga il silenzio, risuscita amore e odio, per farne storia e poesia.

La mente s'affisa, indagando le vecchie pietre della remota cappella austera, nel nero lastrone corroso dove un vecchio oro dice ancora quel che più non è: *Ossa cineresque B. Jacobi de Voragine Ord. Praed. olim Archiep. Genuensis.*

Questa antichissima pietra copriva un giorno la tomba del Vangelico Pacificatore delle tremende ire di parte onde era angustiato il ferreo secolo lontano, pur vivido ancora della gran gloria.

La vecchia pietra era colla tomba scomposta, in quella veneranda Chiesa di San Domenico, gloriosa armonia di mura e di ricordi, che il secolo ribelle ha contaminato e distrutto, lasciando l'area a quest'infelicissima piazza De Ferrari, che un raggio dell'arte di Carlo Barabino non riesce a togliere dalle angustie e dalla volgarità.

Le spoglie del grande Arcivescovo domenicano, poi che nel 1798 fu atterrato



La Madonnina di Pera

lo storico Tempio della Domoculta, furono portate a Santa Maria di Castello. Stettero per quasi un secolo sotto l'altare della

Deiparae Virginiis, ridotta nel 1592 al culto della soave martire peruviana, di cui s'ammira all'altare il bel quadro dipinto da Domenico Piola.



Altare di S. Antonino — Maioliche genovesi (1500)

Conversione di San Paolo, che per lunghi anni, dal 1525 al 1797, aveva accolto il corpo del Beato Sebastiano Maggi.

Dal bellissimo altare, superbo d'una tela che qualcun volle del Brea e altri d'altro pur glorioso artefice, esularono anche i resti del Beato scrittore della *Leggenda Aurea*, che nel 1890 furono trasferiti sotto la mensa dell'altare di Santa Rosa da Lima, che proprio in quel tempo il vecchio Prevosto di Castello, Padre Campo - Antico, aveva più che restaurata, rifatta. Essa è l'antica cappella eretta *in honorem sanctissimi Rosarii*

nere al sole e all'ammirazione dei venturi, le belle pietre riquadrate e polite, che s'alzavano al culmine, quasi sdegnose di calce. Vollero invece intonacare tutta la bella torre, e compirono in tal modo più barbara impresa che le bombarde del marchese di Seignelay.

*
* *

Quattordicimila bombe buttò lo spavaldo figliuolo di Colbert sulla città che avea dato alla Francia i primi maestri del mare, e che scontava così non solo

Sulla Cappella di Santa Rosa, sul sarcofago del Pastor glorioso di bontà, che gridò: Pace! Pace! tra le fraterne guerre che insanguinarono e indebolirono Genova al cadere del secolo XIII, s'alza la gialla quadra torre campanaria, che squillò gioia dal colle al mare, che pianse e gemette colle sue campane tutto il dolor del popolo, che stette altera, nel 1684, sotto le bombe tremende di Luigi XIV.

Alterà sì, ma colpita e guasta, sì che dovette restaurarsi. Non piacque ai maestri dell'arte, - il cui bizzarro gusto si compiaceva oramai di travestire i più bei monumenti della severa arte medievale - non piacque te-

un nobile peccato di dignità opposto all'insopportabile orgoglio del fistoloso Re Sole, ma pur quello maggiore di opporsi a quel sognato predominio commerciale di Marsiglia che Colbert, con prepotente patriottismo, fortemente voleva.

Una delle quattordicimila che straziarono la Superba, che fecero scempio dei suoi monumenti e strage del popolo generoso, si scorge sospesa alla parete, nel peristillo a destra della grandiosa Cappella, del Crocifisso — la maggiore dell'augusta Basilica.

Sul terribile strumento di distruzione e di morte, ora innocuo da secoli e contrastante in singolar modo col mistico ambiente, tra le penombre che scendono dalla volta e le luci scialbe delle lampade, si legge la data infausta: 1684. Se il nero cavo globo francese avesse un'anima e un pensiero, forse ripeterebbe a sè stesso, in tono interrogativo ed esclamativo ad un tempo, il famoso *Mi chi!* che è leggenda rispondeva il Doge Imperiale Lercaro a Luigi XIV, il quale, con intenzione vanitosa, gli chiedeva di quel che più trovava sorprendente a Versailles. *Mi chi?! potrebbe dire, ancor stupita dopo due secoli e ventinove anni, la vecchia bomba del signor di Seignelay; Mi chi moi ici!*

Lo strumento di superbia e d'odio che doveva colpire la Basilica mirabile per volere del Cristianissimo; che fra le turbe oranti di vecchie tremule e di bambini inconsci, di madri trepide e di spose vedovate ancor giovanette, dovea portare il fuoco, e spargere il sangue più innocente e dilaniare le bianche tenere membra, e bruttar l'altare, e distruggere e annientare; il bieco arnese di vendetta e di follia, pur simile ai mille e mille e mille che si infransero nel sangue, fra i corpi umani lacerati e le urla di strazio, sta solo nel silenzio, nel sacro aroma degli al-



La Conversione di San Paolo

tari, nell'eremo dello spirito, nel regno della preghiera, presso li tribunale della penitenza, sul capo bianco d'una vec-

dove Gregorio De Ferrari, coi suoi più leggiadri e morbidi colori effigiò *La Pietà*. Sono intorno angioli dolenti e



Il mausoleo di Demetrio Canevari

chissima prostrata, sui capelli biondi d'una fanciulla amante! Sta lo strumento di morte pacificato non lungi dall'arco

gli stemmi dei Brignole, benefici promotori di quell'Albergo dei Poveri che, proprio durante il bombardamento di

Genova, accolse i Padri pensosi della sorte della città. Ai magnifici Brignole fu pur dovuto il patronato di questa Cappella del Crocifisso, che accoglie gioielli d'arte. La folla dei devoti non cerca però, al venerdì Santo e al lunedì dopo Pasqua, i quattordici medaglioni del Varni, l'armonioso pulpito quattrocentesco, o le tombe dei Dogi Giovanni Francesco e Rodolfo Emilio Brignole Sale La folla pia accorre al Crocifisso misterioso dei miracoli, al Crocifisso orientale dal tronco biforcuto, portato di Terrasanta, che si mostrò pietoso all'amore infelice, poichè reclinò il capo alla preghiera della fanciulla tradita.

La leggenda fiorì la devozione in mille e mille e mille cuori di donna che portarono, nei secoli, il rogo della passione, e a ricordo di quelli morti e vivi cuori femminei, ne stanno altrettanti, d'oro e d'argento, *ex voti* memorandi, intorno al nero e triste simulacro venerabile che accolse i baci e le preghiere di sei secoli d'amore e di fede.

Carissima fu sempre ai giovani marinai l'effigie del Cristo così misterioso ed antico, presso cui avevan condotte a giurare le fresche spose leggiadre; giurando fede alla lor votta, col cuor commosso, stendendo la bruna man poderosa; carissima e suggestiva, l'effigie sacra, sì che la svelavano alla mente nell'orror

del naufragio o nel pensiero atroce d'una perfida bocca baciata. Al Crocifisso portato dai Padri crociati, vollero gli uomini del mare rivolgere l'estrema preghiera prima di stendere le vele al vento, e vederlo, e parlargli come a santa persona eternamente viva, sì che venne fre-



Sacristia — Bassorilievo di stile lombardo

scata copia del bruno Cristo dolente sulle pareti esterne del Convento, prospettante la marina, e con preghiere, voti e colpi di cannone era salutata l'immagine di salvezza, dai naviganti devoti, ogni qual volta muovevano ai rischi del mare o ne tornavano trionfanti, grati alla divinità.

JESUS. CRUCIFIXI
 SANCTISSIMA. IMAGO
 AB. HIEROSOLIMIS. EXPORTATA
 ANTIQUITATE. FAMA. CULTUQ.
 PERCELEBRIS

Questa è l'epigrafe che si legge in fronte alla cripta del Santo Crocifisso, per dirne la origine e la gloria secolare.

*
 * *

Solo la dolcissima immagine della Madonna del Rosario che un buon allievo del Maragliano, — Pasquale Navone — scolpiva nel legno per la cappella di San Domenico, può rivaleggiare col Cristo di Palestina, nella fede del popolo. E col divoto che prega, sosta davanti a questa cappella, l'artista che ammira. Se non è vago dell'oro e degli stucchi moderni in essa profusi, se non lo attraggono le lunette istoriate in parte da Giambattista Carlone e in parte, assai più tardi, dal Borzino; se non ha occhi per i medaglioni in cui Cesare Danielli effigiò la Madonna e i misteri, certamente si compiace di quello "Sposalizio di Maria", che ha la freschezza mirabile dei sapienti colori che usava, ai suoi begli anni, Domenico Piola.

Più della "Natività di Maria", di Giambattista Baiardo, più della "Presentazione al Tempio", e della "Fuga in Egitto", di Luciano Borzone che pure adornano

questa cappella, la soavissima figura della Vergine piolesca ci ferma in ammirazione. E' nella dolce figura muliebre della Sposa, una grazia, un candore inimitabili; umanissimi più che mistici, ma forse per ciò più comprensibili e cari.... Quest'indugio davanti a qualcuna del-



Sacristia — Portale interno (Scuola Senese)

le stupende opere d'arte che racchiude la Basilica d'Ariperto, non deve impegnarmi a più completa e ordinata rassegna, ch'io non so e non vorrei fare, dopo che con tanta maggior sapienza illustrarono l'insigne Collegiata P. Raimondo Amedeo Vigna, mezzo secolo fa, e

accoglie il corpo incorrotto del beato Sebastiano da cui assume più recente nome; non dirò tutta la gloria artistica della Cappella d'Ognissanti, ai tempi nostri dedicata a San Tommaso, effigiato nella maggior tela da Domenico Piola. Stupende cose s'ammirano in essa; primissimo quel fa-



Sacristia — Crocifisso dipinto del 300

ancor ieri, in un sintetico breve volume, il Padre Rosario Bianchi dei Predicatori che han cura del Tempio illustre dal 1442, dal dì che ad istanza dei nobil Giustiniani, venne loro affidato dal pontefice Eugenio IV.

Io non dirò, seguitando, tutti i pregi artistici della Cappella anticamente dedicata a San Tommaso d'Aquino, che ora

moso trittico quattrocentesco di Giovan Mazzone alessandrino che porta al mezzo l'Annunciazione di Maria e santi e storie nei varî scomparti; capolavoro perfetto e stupendo in ogni sua parte.

La Cappella di San Tommaso vanta pure la famosa Madonna bizantina detta delle Grazie, ch'era un tempo nel Monastero delle Grazie, davanti alla quale si



Domenico Piola — Santa Rosa

raccoglieva il pietoso spirito di Santa Caterina, con tutto il fervore dell'anima estasiata, con tutta la vampa del suo divino spirito.

— Chi vuole grazie vada dalla Madonna delle Grazie!

Ancor suona questo conforto di speranza nelle anime pie, e la nera - aurea Madonna greca, s'illumina di bontà celeste, al ricordo della sublime Donna dei Fieschi.

O! Tempio dai grandi fantasmi del passato; Tempio scolpito, polito, dipinto, adorno in ogni tua parte, da ogni umana potenza ispirata da un dolce e austero meditar di genti forti e serene; non è sacrilegio passare sì frettolosi fra le armoniose navate, quando ad ogni passo è un richiamo d'arte e un monito della Storia?

Non avventa contro i profanatori la terribile parola, San Vincenzo Ferreri, uscendo dai diaspri del suo altare? Non viene dalle tele del Paggi, dell'Ansaldo, del Borzone, l'ardente monaco spagnolo, a dir con quanta venerazione, con quanto lume di Dio sostavano in questa storica Basilica, i maggiori del passato, anche i più alteri, i più potenti, i più dotti, uno dei quali, fatto marmoreo dall'arte, ancor prega al sommo del sar-

cofago vuoto?

Riposano le ceneri di Demetrio Canevari nella Chiesa di Santa Maria Traspontina in Roma, ma il gran medico genovese volle pregare ancora, almeno in effigie, nella Chiesa più cara della sua città nativa e l'anno di sua morte - 1625 - legava quattromila lire genovesi ai frati di Castello che eressero il fastoso mausoleo dell'Archiatro pontificio, nell'ultima arcata della nave destra, tra la cappella



Convento di Santa Maria di Castello — La Galleria

di San Paolo e la porta della Sacristia.

La Sacristia di Castello si trova là dove sorgeva la primitiva Basilica, dove a mezzo il quattrocento Manuele e Lionello Grimaldi vollero la magnifica Cappella dei Santi Fabiano e Sebastiano. Qui i Gaggini da Bissone - Giovanni ed Elia - lasciarono marmi stupendi; qui l'arte senese vanta quel mirabile portale che al Vigna pareva avvicinarsi alle più perfette opere dei maestri toscani. Non diciamo dei bellissimi armadi di noce lombardo e di legno di Fiandra; non diciamo del prezioso Crocifisso dipinto su tavola da ignoto trecentista, e proveniente dalla demolita Chiesa delle Suore Domenicane. Lasciamo i dipinti del Palmieri, del Lomi e la bella Madonnina in cotto del 500 che è nel vestibolo

*
* *

I Giustiniani, i Grimaldi, i Brignole Sale gareggiarono a far più bella la storica Basilica. Allorchè le bombe di Luigi XIV ebbero rovinato il primitivo altar maggiore, due anni dopo, i Giustiniani, e precisamente il Doge Luca, provvidero a riedificare il presbitero e l'abside.

Ricordano le lapidi murate nella maggior Cappella le benemeritenze della gran famiglia coloniale: i nomi di Paride, Alessandro e Luca dicono due secoli di iniziative generose a prò del bel tempio. Alessandro, che nel 1594 restaurava l'ador-

nava e dotava la Cappella maggiore, ha quivi superbo mausoleo, come pure i suoi genitori Luca e Mariettina e la consorte Lelia De Franchi.

Il maggior altare su cui troneggiano la Madonna e gli angeli che scolpiva Anton Domenico Parodi, ha incomparabile ricchezza di marmi. Ai Grimaldi, ai Brignole Sale noi vedemmo qual copia di cose belle deve la storica Basilica, e forse è ingiusto non dire di cento altre famiglie che contribuirono a far gloriosa d'arte e di memorie, questa Chiesa, che i secoli videro ingrandire mirabilmente intorno al primitivo edificio di *Sancta Maria de Castro* che per la pietà longobarda vide la luce nel 658, ai tempi di Vitaliano papa.

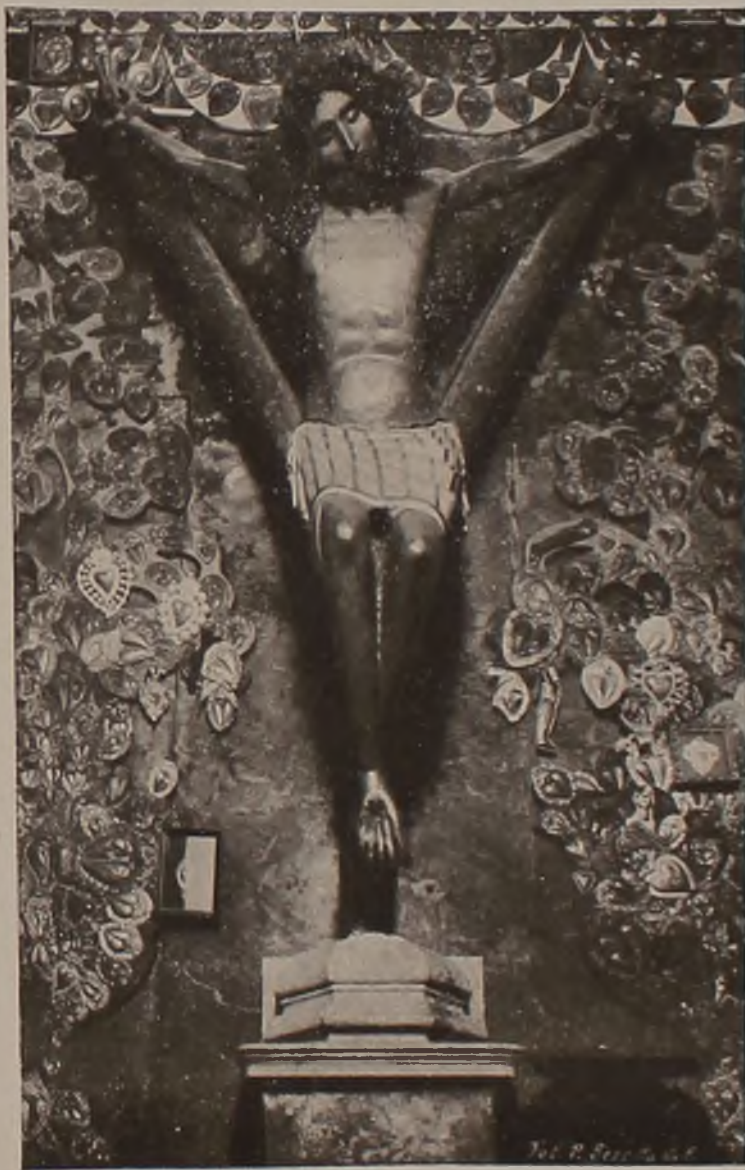


La Cappella del Crocifisso

Qual fosse il culto dei Padri lo dicono i cardinali, i vescovi, i quindici dogi, i trentaquattro senatori, i diciassette ambasciatori, i tredici ministri di Stato, i venti ammiragli e capitani di terra e

Spiriti dei primi abitanti di questo Colle, culla e palestra delle virtù del Comune glorioso, che vide al sole le colonne e la civiltà di Roma.

Il popolo che qui si raccolse coi più



Cappella del Crocifisso — Il Cristo di Palestina

di mare, gli ottantotto anziani del Comune, i sessanta scienziati, le venti e una famiglia gentilizia che vollero qui dormire il sonno eterno, vigilati dalla Torre austera degli Embriaci e dagli

audaci propositi e la più ingenua fede, ora è disperso in una più gran folla di gente nuova, che non ha vita nel passato, che non ha gloria fra queste mura, che non ha amore per questa terra; il

sangue degli Avi che pregavano e armavano la volontà ferrea sulle tombe dei signori di Scio e dei coloni di Galata, scorre troppo scarso nelle vene della turba che s'agita per piccole cose, tra le fragili case e i deboli templi della flaccida città gigantesca

I mercanti guerrieri, gli industri navi-

gatori che vennero per mille anni al Tempio, e portarono urne di Roma o Madonne di Bisanzio, stendardi turchi o lapidi arabe come quelle dell'altar di San Pio, non ebbero prole dall'anima invitta. Chiusero il ciclo più eroico quei taciturni dolenti che portaron da Pera, per sottrarla al sacrilegio dei Turchi di

Maometto II, la Madonnina gemmata, coperta di lamine d'oro, cui piegavano la fronte possente i Consoli imperiosi della Repubblica, prima di quel maggio tristissimo del 1453, che fiorì spine per la Cristianità.

I superbi dei secoli men gloriosi, ma non immemori della gloria, conservarono per Santa Maria di Castello l'amor più vivo, e non piacque ad alcun vantar l'oblio di sua gente; ne' fu sì scemo spirito che non sapesse rendere omaggio alla virtù dei secoli, alle memorie anguste quivi raccolte come in magnifica arca, come essenza sublime dei giorni più luminosi.

Ma or che vola, rigenerato il tempo, e grida: — Civiltà! — portando guerra a più tenace e lenta e veneranda ragione di vita; or che ogni lampada d'altro sapere s'illumina a chiarir le cose; or che vorremmo rompere l'ignavia degli affetti e delle virtù troppo usate, e Fede e Storia e Patria sembrano fole a troppa gente che contempla il cielo solo per dominarlo con le alucce fragili di tela; or che la Terra è troppo poca cosa all'aquila accecata dell'orgoglio, Santa Maria di Castello vive sola; numera gli anni e chiude il proprio cuore, o sol si mostra viva come un tempo, fiorita di poesia, Madre e Maestra, a chi ne vive intera la millenaria vita.



Bassorilievo della Morte — Ex tomba Grimaldi

Qualche straniero si mostra talora alla sua soglia; entra il barbaro mite e si compiace dell'austera bellezza, e frettoloso annota, vagando dall'altare di Sant'Antonino a quello di San Pietro, da San Giacinto a San Domenico in Soriano, là pago dei tre Santi del Sacchi, e del Martire Pietro gagliardamente dipinto da Bernardo Castello; qua pensoso dell'opera del *Greghetto*, fino a che apre l'anima in quelle armoniose logge frescate del convento, cui Giusto diede la vision divina dell'Annunciazione.

Ma è raro che suoni sotto le arcate floreali dove s'avvicendano, nel vecchio stile genuino, i Profeti e le Sibille, l'aspro e pur dolce linguaggio di nostra gente!

Di ciò s'accora colui che ama il meraviglioso retaggio, cui pur provvidero con gioia gentile, con generoso e paterno compiacimento, con simpatico orgoglio e intelligente bontà, quelli antichissimi che ebbero un altro sogno e un'altra civiltà, ma che diedero a noi — superbi e ingrati — la vision pura del loro ideale e i fiori i frutti d'un amore, d'una fede, d'un'arte che veniva dai cuori, talor violenti e anche pieni di passioni perverse, giammai infrolliti ed aridi, vuoti e vani.

In verità, staccando dalla porta maggiore di Santa Maria di Castello, i quattro anelli della catena famosa di Porto Pisano; togliendole il 17 Aprile 1860, quel monile di vendetta estinta, noi dovevamo dare alla Basilica una perenne ghirlanda di fiori; dovevamo festeggiar questa chiesa come l'Ava gloriosa dell'A-



DOMENICO PIOLA — Sposalizio di Maria

va, conservare nel suo vecchio cuore — Cuore della Città multanime — un poco dei nostri.

Non l'ammirazione fredda degli archeologi o dei critici, non la curiosità oziosa delle coppie erranti, ma il ricordo vivo del popolo genovese; un altro anello di vite e d'anime congiunte alle generazioni che furono, qui dove palpitano i secoli, meno barbari e meno mor-

ti di quanto è nostra volgar compiacenza supporre.

Questo voleva l'augusto Tempio, ma Genova non trova per Esso che l'ammi-

lo son tornato al Tempio che pur m'era tanto vicino, da una lontananza sterile,



Madonna della Provvidenza (Secolo XV)

razione e l'omaggio di qualche solitario spirito nostalgico. Immemori bastardi, stranieri in patria, i cittadini passano e non guardano. E non conoscono il volto della Madre! e non han visto questo cuor della sua fede, quest'arca della sua storia!

senza tempo tinta. Mi portò presso l'antica casa un tumulto improvviso del ricordo, che mi svegliò come da un lungo sonno. Sorse in me — sgomento — il fanciullo che aveva indugiato per strane vie, sospinto dalla più strana folla; nè seppi dire al cuore dov'ero stato; dov'e-

ra andato il tempo dell'assenza, quel caro tempo atteso come il sole più radiante, nel nido caldo, là, sotto la Torre, all'alba quieta della giovinezza; il tempo d'oro che doveva venire e che veniva allora nella mente, e che portava l'anima in un volo, oltre l'angustia della lunga pace, che pure accoglieva in sè il più grande cuore di madre! Io non seppi di-

dre che inquiriva acerbo, davanti al padre che volea sapere.... io non sapevo raccontare come m'avea tradito il tempo.

Ma allora il tempo aveva sì dolce riso! E l'ore tutte avean gli occhi stellanti! E quanti giuochi dentro un dì di sole! E quantagioia in quel che non sapevo!

Or mi porta quassù una nostalgia che ha singhiozzi repressi e che non piange



CAPPELLA DI SAN TOMMASO — Trittico di G. Mazzone

re ov'era andata la libertà ridente che sognavo; non vidi bene come i miei più baldi anni, i bei polledri dal color di fiamma, se n'eran iti per il cielo stellato... Dov'ero stato non mi seppi dire!.... Così talora, con il viso basso, davanti al pa-

solo perchè le cammina accanto, taciturno, l'orgoglio.

Com'è lontana, questa cara chiesa, che ho raggiunto in due passi! E i sogni del fanciullo hanno raggiunto, certamente, i grandi secoli che mossero da questo col-

le, per l'Eternità od il nulla!

Penso, e mi pare che le Ombre auguste che chiamavo poc'anzi, sian più vi-

Voi mandaste, poi allo, spirito inquieto, messaggeri del tempo che fu, Giganti ferrei e Savî venerandi, e squadernò la



La Madonna delle Grazie — Cappella di San Tommaso

cine a me del fanciullo fantastico che prendeva tutto il sole, tra i fiori e le orifiamme, seguendo un volo, una ghirlanda alata, alta nel cielo, sopra la gran Torre Embriaca.

O Torre eorica! O Chiesa degli Avi!

vita millenaria, il pensiero indagante; ma io v'avevo visto con altri occhi e già v'amavo prima, senza storia, quando non sapevo conoscere il passato e solo aveva fascino l'austera fronte di pietra

che fremeva di nidi o il torrion giallo
che riempiva il vento d'onde di bronzo.

La Torre, la Basilica, il soave volto ma-
terno erano allora meco, il giorno intero,
sopra la grigia mia città ronzante; e se

mia madre m'insegnava un canto, fra
un bacio e una carezza, facevan coro i
nidi e le campane.

Amedeo Pescio





NOTE E RICORDI BENELLIANI

PRIME AMAREZZE E PRIMI TRIONFI DEL POETA

La Liguria Illustrata ha vivo affetto per Sem Benelli, il nobile Poeta che ama questa Terra in cui vive i suoi giorni più belli di sogno e di lavoro.

Stralcio perciò dalla conferenza, inedita, con la quale il 25 Novembre 1909 nello storico salone municipale di Prato inaugurai di quella graziosa ed ospitale cittadina toscana la Pro-cultura, queste note e ricordi al pubblico non noti e da me appresi nella comunanza di lavoro con Valentino Soldani, il primo che al teatro storico italiano dette novella vita.

Con gli ultimi drammi storici del Cavallotti, poco prima con quelli del Cossa, il nostro teatro storico sembrò tramontato per sempre.

Due giovani si adoperarono alla sua completa risurrezione: il Benelli ed il Soldani.

Bisognava dare a noi "la rappresentazione di molto nostro passato; all'avvenire la rappresentazione di noi: del presente."

Quando il concorso del 1895 bandito dal Ministero della P. I. "per ritornare in onore almeno la forma del dramma classico in versi", dette agio ai due autori di far sapere, se non subito *valere* (e non per loro colpa, intendiamoci) le intenzioni dalle quali erano animati; la critica e gli autorelli e i dannunzietti, gradirono dalle loro morte gore.

Eppure, ironia del caso, mentre la *Canossa* del Soldani, tutta fremito di sincero entusiasmo popolare, lavoro che non solo *salvava* quella *forma* di che si leggeva nel bando del Ministero, ma era pure un lavoro eminentemente storico per sostanza, veniva condannata da giudici, non so se più incapaci che severi, all'eterno silenzio, Gabriele D'Annunzio l'ideatore del gran teatro d'Albano, vedeva cadere rumorosamente a Venezia il suo "Sogno di un mattino di primavera".

Notate che questo lavoro era il tentativo di una maniera shakesperiana.

O non si sbraitava che il teatro di poesia era morto?

Allora era partito preso contro i due giovani *autori* che non potevano alla critica compiacente servire di una certa quale auto-réclame.

Si sberteggiavano i sei lavori presentati al concorso arzigogolando su questioni di *genere*; eppure qualcuno tra i più accaniti contro il teatro storico, mi pare chiamasse una volta il D'Annunzio un effeminato romanziere franco - russo - abruzzese, ascetico Nazzareno della corruttela romantico - lirica scagliante il telo dell'ira sua con le mani molli di lascivia; e sempre la critica, o meglio i critici, o meglio ancora un critico, un marginalista del Marzocco, se non erro, frizzava stupidamente chiamando *Jafet* il Benelli ed accusando di *evoluzione* il Soldani, ripeto ambedue animosi nel voler far risorgere il teatro storico molto tempo, oh! molto tempo prima che Gabriele D'Annunzio pensasse alla sua tragedia.

Fra il 1903-1904 Sem Benelli che dirigeva assieme al Marinetti la rivista *Poesia* in Milano, scrisse per la *Margherita da Cortona* del Soldani, un articolo vibrante di fede e d'entusiasmo per il teatro storico, e dove accennava con profonda compiacenza a questo ritorno verso una visione grandiosa della storia nostra.

Fino d'allora, Sem Benelli, aveva in mente la sua "Maschera di Bruto", alla quale due o tre volte ridiede mano, modificandola nella forma e pur nella sostanza.

E già molto tempo prima aveva pensato ad un "Sandro Botticelli", in collaborazione con Augusto Novelli.

L'idea della riforma teatrale, lo infiammava; per essa, il Poeta dava la miglior parte della sua vitalità, della sua energia, della sua intelligenza.

Nel suo spirito covava una rivolta; cresceva un'azione, già preparava un'incendio, grado a grado.

"Avranno eco giovevole in noi, scriveva il Benelli nel Dicembre del 1897 sulla *Nazione* in un suo articolo "A proposito del teatro delle Muse", avranno eco giovevole le bellezze ed il mondo di Eschilo e dello Shakespeare? Si toglierà la cenere che ha coperto da tempo l'ardente focolare? La immensa rappresentazione della natura, della vita, del mondo, la tragedia, cui solo e forse più giustamente cedé l'epopea, avrà la sua parte nei nostri cuori ardenti?"

C'era un profondo pensatore, filosofo e poeta, apprezzato dagli psicologi per la morale da lui difesa; amato dai moralisti per la sua penetrante psicologia, il quale volle portare sul teatro moderno italiano, delle idee sane buone e soprattutto morali. L'Arte sotto la ferrea volontà dello scrittore, piegò a mille forme, a mille atteggiamenti, rappresentazione sincera di una verità che non offende, che non inasprisce, che non avvilisce.

Parlo di E. A. Butti!

Dalla "Corsa al piacere", al "Lucifero", dalla "Tempesta", al "Gigante e i pigmei", passa tra un avvicinarsi di luci e di ombre, l'autore che fu filosofo e poeta, qualcheduno che è nuovo che sa di sana e forte riforma drammatica, ma non ancora ben definita ne' suoi termini precisi.

Sem Benelli tendeva alla completa rinnovazione; quella riforma drammatica che il Butti voleva portare rimanendo nel dramma moderno, il Benelli la portò completa servendosi del dramma storico cantando l'età sua attraverso le favole e gli affetti storici.

V'era qualcosa in lui che lo sollevava di tra la folla orante ed adorante gli dei falsi e bugiardi: il giovane Poeta cantò "il Figlio de' tempi", affermazione di fede, esaltazione superba delle forze individuali, arditamente invereconda; nuova metrica, nuovi ritmi, nuovo gioco di ritmi e di rime, spezzando ogni freno, anelando libertà sconfinata, tante, quante le innumeri mobilità della psiche moderna, poeta ebbro del sogno che portava in sé, bisognoso di un inno più vasto e più forte.

Al canto del Poeta rispose l'ironia delle genti

.....la muta sfinge
dal riso ambiguo, dallo sguardo vario
che tutti afferra, trascina e costringe
ginocchioni al suo freddo santuario.

Ironia delle genti, ostracismo degli editori, non ebber ragione sull'anima del Benelli, tanto provata al dolore; la vita lo chiamava con mille voci; il corpo era stanco, ma il pensiero dominava e voleva spiccare dal solito cammino degli uomini, un alto volo, levarsi dalla umanità dolorosa e folle alla quale sentiva di non potersi amalgamare in nulla, per raggiungere le più ardue cime, e nell'ignoto suo andare il Poeta passò come un notturno pellegrino che per ogni barlume si rincora.

A Firenze già aveva provato come sa di sale lo pane altrui.

Dava lezioni particolari, quando gli morì il padre, lasciandolo a capo di una piccola fabbrica di

ebanisteria posta all'ultimo piano della casa di via de' Bardi, dove abitava la famiglia del Benelli.

Il Chini più destinato a far fortuna che ad essere un vero amico pel Poeta faceva per lui dei disegni di tanto in tanto; e il Poeta, teneva l'amministrazione dell'azienda.

Era l'epoca in cui Valentino Soldani fabbricava ceralacca in una stamberga al Pino; e fra le lunghe, aride file de' numeri il Benelli, e fra pentoli fumosi o fumanti il Soldani, uniti da una stessa fede, da uno stesso amore, sospinti da un comune desiderio ad un comune ideale, si preparavano a magnificare le glorie di Fiorenza gentile.

Quando a Sem morì il padre, egli dava come ho detto lezioni private.

Voglio ricordare un piccolo fatto, un ricordo triste: un'altra ancora delle tante affermazioni della cattiveria umana.

Si accingeva ad uscire Sem, dalla chiesa dove aveva accompagnata la salma paterna; erano con lui, buoni, affettuosi, Valentino Soldani e Gigi Benedettini, l'avvocato Benedettini, l'amico vero, affezionato, del Poeta.

A Sem si avvicina il cameriere di una famiglia dove egli andava a dare lezioni:

— Mi ha mandato la signora, dice il servo, per ricordarle di rimetterle la lezione perduta oggi.

Tale fu il dolore e l'umiliazione che Sem provò che uscì di chiesa bestemmiando atrocemente.

La cattiveria bassa, e maligna, della titolata signora potè più dell'indole per solito tranquilla del poeta, quel giorno poi vinta, accasciata per la perdita del padre adorato.

Diresse a Firenze il Benelli la Rassegna del Quintieri, all'epoca del famoso duello fra Gabriele D'Annunzio e il Bernabei, e collaborò nel *Burchiello* diretto dal Cavaciocchi, assieme a Nando Paolieri, al Soldani, al Ghini e al Giliotti.

La compagnia del *Burchiello* era animata da' più fervidi entusiasmi e divisava far nascere una grandiosa rivista che usciva tre volte all'anno piena di bella e sana poesia, sul tipo della "Novissima", (allora non esistente).

A que' giovani non mancava certo ne' l'entusiasmo nè l'ingegno: mancava semplicemente, come dovette con molta filosofia osservare il Soldani, quel mezzo potentissimo, quella leva miracolosa senza la quale nulla si crea: il *danaro*!

La rivista passò nella categoria numerosissima de' bei progetti incompiuti per insufficienza di moneta.

..

Fino dai primi anni, il Benelli rinunciò a tutti gli svaghi; a tutte le facili gioie degli adolescenti, chiuso nel desiderio di studiare e di sapere.

Come intenso, profondo fosse in Sem questo desiderio, ve lo prova il piccolo aneddoto riportato da Giuseppe Melli in un articolo per il Poeta sulla "Gazzetta di Parma".

Il burbero portiere della Biblioteca Nazionale aveva guardato severamente il fanciullo esile, pallido, mingherlino che osava passare la soglia

dell'antico palazzo e: « va a scuola! » aveva gridato, additandogli imperiosamente l'uscita. Il ragazzo si era allontanato per le gaie vie di Firenze col cuore gonfio di pianto. Gli avevano detto che in quel palazzo erano raccolte tutte le opere del genio umano: perchè a lui solo sarebbe stata negata la gioia di vederle, di studiarle? Ritornò, si nascose all'angolo della via spiando e quando vide avvicinarsi alla porta proibita, un signore, alto, grosso, canuto, un corazziere della guardia di Minerva, gli si pose arditamente al fianco, chiedendo al suo ampio palamidone la protezione contro l'implacabile Cerbero. Passò inosservato, felice, provando l'infinito desiderio di passare tutta la vita, fra quei nuovi amici di mille forme e di mille colori che sembravano invitarlo dai grandi scaffali. Una voce aspra lo svegliò dal suo sogno. « Che vuoi tu, qui? » Si volse, intimorito e vide una folta barba nera e due piccoli occhi che dietro gli occhiali lo scrutavano. « Come ti chiami? » — Sem Benelli — rispose il ragazzo intimorito, intuendo nell'uomo dalla barba nera un nuovo nemico più terribile forse del vinto portiere. — Quanti anni hai? — Tredici. — Non è vero dieci al più! — Il ragazzo tacque sdegnosamente. — Via, via, questo non è luogo per bimbi! A casa, via! — Il tono non ammetteva repliche e dopo aver gettato un'occhiata ai libri che sembravano dirgli un mesto *arrivederci*, il ragazzo uscì, si avviò alla stanzetta dove ogni giorno lottava colla grammatica latina e con l'appetito e affidò ad alcuni foglietti tutta l'amarrezza per l'affronto sofferto: una satira in versi contro l'inumano impiegato, che lo aveva cacciato come un mariuolo negando perfino l'autenticità della sua fede di nascita. La sera, ancora irritato e commosso, lesse i suoi versi ad un compagno di scuola, figlio di un inserviente della Biblioteca. L'amico, nella maggiore segretezza, ripeté la satira al padre, che per un sentimento di fraterna solidarietà fra gli impiegati dello Stato, si affrettò a divulgarla nel piccolo mondo della Biblioteca Nazionale. Così salendo tutti i gradini della scala gerarchica, lo sfogo poetico del piccolo Sem capitò fra le mani dell'illustre direttore, il prof. Desiderio Chilovi, che perdonando alla satira e ammirando l'opera poetica, volle conoscere il Benelli e gli accordò subito il permesso di passare ogni giorno lunghe ore fra i suoi nuovi amici, sotto gli sguardi inutilmente feroci del portiere e dell'impiegato dalla barba nera

Allo studio egli chiese conforto, sapere, oblio della realtà che s'agitava attorno a lui triste e paurosa,

A 17 anni studiava già filosofia e filologia all'Istituto di studi superiori in Firenze; a diciassette anni aveva composta una commedia in versi « Vocazione » pensata una notte dopo l'uscita dall'Arena, dove egli accorreva quasi ogni sera limitando la sua cena parchissima per comprarsi il biglietto d'ingresso.

A teatro andava per imparare, come a teatro

per lo stesso scopo un altro grande drammaturgo accorreva giovinetto povero ed ignorato: Vittorio Sardou.

Vocazione fu letta dal Gargano, l'autorevole critico del Marzocco; per *Vocazione* il venerando Suner fece presentare Sem alla Vitaliani e questa squisita signora, questa artista fascinatrice e profonda, mal compresa e non voluta comprendere dal pubblico, promise al novello poeta di rappresentarne il lavoro.

Ma il Suner dopo aver letta *Vocazione* consigliò il giovane autore a distruggerla. E fu un bene. Il facile trionfo, che per caso avesse sortito il lavoro, forse avrebbe distolto l'autore da uno studio profondo del teatro; specie del teatro di Victor Hugo e dello Shakespeare, de' tragedi greci e spagnoli; studio consigliatogli dal Suner, e intrapreso coscenziosamente dal Benelli.

Alla lotta aspra e quotidiana intravveduta ai primi ostacoli che l'indifferenza umana, e la beffarda ironia, gli opponevano senza pietà, Sem Benelli, si preparò serenamente con animo ben temprato al dolore.

Il suo pensiero ed il suo spirito, l'essere suo i sensi, i nervi, l'istinto, lo animavano, ed infiammavano, animandosi ed infiammandosi di ricordi e d'ogni verità. Scriveva: nel « Figlio de' tempi ».

E dei pagani miti e dell'antiche
muse divenne diligente alunno:
cantò gli eroi, cantò le piene spiche
cantò di Bacco e del ferace Autunno.

Fu per un poco il professor poeta
che tra gli scavi fa correr la rima,
come il ragazzo andar la sua moneta
nel salotto e buon guidator si stima.

Ma per l'anima sua, ch'era sincera,
la giostra allegra fu presto finita;
e del suo cuore scintillò la spera
poi che la Morte gli mostrò la vita.

Visse lottando e lottando vinse, in sul pieno meriggio della vita, la più bella battaglia.

Quando la critica decretò l'ostracismo al suo dramma, il *Lassalle*, a novelle imprese un maestro, buono e paterno, animò il Benelli: Domenico Oliva, e dietro suo consiglio, egli scrisse quella fortissima tragedia contadinesca che è *Terra*.

Ma anche *Terra* preparò al Benelli nuove amarezze e nuove delusioni.

Allora sfiduciato, abbattuto ma non vinto, il poeta volle vendicarsi dell'ingiustizia umana e quel pubblico che lo aveva quasi deriso, egli sferzò con la satira di *Vita gaia* una sera di carnevale al Manzoni di Milano.

E quel pubblico che troppo bene si vedeva rispecchiato ne' personaggi moventisi sulla scena, si ribellò, protestò, fischiò, tumultuò come un gran mare in tempesta.

Vita gaia cadde miserevolmente.
All'indomani di quella sera terribile, il poeta scriveva questo superbo sonetto:

Veleno dolce, malattia piacente,
laccio mortal di bella esca coperto,
o Fama stolta, il tuo seno mi è aperto
dinanzi e la tua bocca mi acconsente ...

Ma poi che io sono di tuoi lacci esperto,
dono non ti farò della mia mente:
troppo ella sdegna soddisfare la gente,
che tuo piacere m'ha più volte offerto.

L'opera ch'io foggiai, siccome volle
natura che m'ha fatto sì diverso,
è nata per un più gagliardo abbraccio.

Bene ella sente nelle sue midolle
fresco il succo vital dell'universo;
e si nasconde con sua Gloria in braccio.

Fiera, disdegnosa si ribellava l'anima del Poeta, contro la volgarità della platea.

Il teatro italiano che dopo la forma del Ferrari, dal *Goldoni* al *Ridicolo*, dai *Mariti* ai *Derisi*, dopo il ciclo del Cossa e del Cavallotti aveva sentita la potenza del dramma nordico nel verismo atroce degli *Spettri*, nella lotta tumultuosa delle *Tenebre* nella *Fatalità* in *Onore*; dal Suddermann all'Ibsen, dall'Ibsen al Tolstoj, il teatro italiano, che diciamo a nostra gloria, ebbe a suo fondamento sempre il buon senso, doveva con modernità di principi trattare un'arte semplice e personale ad un tempo, portare un soffio di cosa nuova sulle scene, e sulle scene portare soprattutto delle idee.

E per questo fine sorsero a lottare Gerolamo Rovetta e Marco Praga, Sabatino Lopez e Roberto Bracco, Giannino Antona Traversi e A. E. Butti.

Nella animosa gara del rinnovamento qualcuno toccò un eccessivo realismo.

Il Benelli, sentendo in sé covare una rivolta, crescere un'azione, prepararsi un'incendio, pensò una riforma ancor più radicale: lasciare il dramma moderno, e lavorare al dramma storico; portare sulla scena la grandezza di età trapassate, ed attraverso le favole e gli affetti storici di queste, cantar il tempo suo.

Valentino Soldani rappresentava intanto con successo il suo *Calendimaggio* a Milano per Ermete Novelli; già aveva rappresentata la *Margherita da Cortona* e già come ho detto il Benelli aveva scritto per questa nuova forma d'arte teatrale un articolo pieno di fede, di entusiasmo e di speranza.

Eppure al giovane poeta il primo tentativo del dramma storico, preparò le stesse delusioni, le stesse amarezze del *Lassalle* e di *Terra*. I capicomici risposero che a mettere in scena la *Maschera di Bruto* occorreva molto denaro per i costumi e per gli scenari, e irrisero e derisero (a lungo) il poeta per la sua eccessiva fiducia nel rifiorire del teatro di poesia.

Fu allora che il Benelli scrisse quel melanconico lavoro che è *Tignola* e nel protagonista, (un uomo debole e povero che finisce tristamente chiuso ne' suoi sogni, come una tignola fra due pagine di un libro), raffigurò se stesso.

Tignola piacque a Genova. Dopo quel successo il povero Andrea Maggi rappresentò a Milano la *Maschera di Bruto*; il tempo era stato l'eterno galantuomo.

Una battaglia era vinta; un raggio di luce spazzava, fuggava le tenebre che si erano adensate attorno al Benelli.

Il vaticinio di Domenico Oliva s'era avverato; la critica pettegola e maligna dovette *bongré malgré* riconoscere un Poeta e un nuovo genere d'arte.

..

In un'alternativa di decadenza e di progresso il teatro rispecchia la vita.

Dalle scene equivocate e da' lazzi scipiti del 700 si passò alla riforma del Goldoni; alla maschera si sostituì l'uomo; dall'invasione del teatro straniero dovuta ad Elisabetta Caminer, infatuata traduttrice di tutte le assurdità d'oltr'Alpe, si arrivò al teatro melodrammatico del Metastasio; da una ripresa del teatro francese imposta ai Giacobini dei Clubs e del Direttorio Cisalpino, agli splendori della tragedia alfiariana, rievocante in un rigoglio la vera, la sana poesia italica, che cento anni più tardi doveva essere base indispensabile del nostro teatro.

Sem Benelli questa sana e forte poesia canta oggi, poeta nuovo, tutto preso da quel dolce vero ch'egli sentiva nel triste lirismo della sua meditazione « Un figlio de' tempi ».

Con *Principio di secolo* il Rovetta tentò il dramma storico; Giuseppe Giacosa ebbe parole di plauso e di incoraggiamento per Valentino Soldani ed il suo *Calendimaggio*, affermando che questo sforzo di giovani per dar vita al teatro di poesia storica doveva essere dai vecchi assecondato, in tutto e per tutto; Domenico Oliva il critico austero, (che tanti oggi coperti di gloria, egli aiutò, consigliò, sostenne oscuri, non voluti né dalla critica, né dal pubblico, portava) sulla scena la figura grandiosa e tragica di Massimiliano Robespierre rappresentandolo poco prima che fra il trionfo e la gioia di quella folla che lo aveva osannato e temuto, egli lasciasse sotto il coltello infame la testa.

Il dramma dell'Oliva è tutto una satira atroce della rivoluzione francese e prese per questo un carattere politico che incontrò nella parte minuta del pubblico una stupida reazione.

Il teatro storico veniva adagio adagio acquistando terreno.

Affermavasi il Benelli nella meravigliosa concezione della figura storica di Lorenzino de' Medici, trionfava poco dopo con la *Cena delle Beffe* nel clamoroso successo dell'*Argentina* di Roma.

Il poeta ha in sé la poesia delle cose e la

poesia degli uomini; poesia fatta di mistero, che attraverso le bellezze d'arte ci lascia scorgere tutta intera la vita; dubbio e speranza; un'alternativa di bene e di male.

La figura del Poeta spicca grandiosa sul vasto campo dell'arte che vede oggi, purtroppo, germogliare abbondante messe di false originalità, bamboleggianti dietro ideali troppo poco precisi per essere raggiunti, tutti i simbolisti, sognatori, impotenti di concepire bellezza e verità di cose.

Raccolgano i nostri giovani autori l'esortazione che Jean Carrère loro rivolge in un suo magistrale articolo nella "Revue de deux Mondes", scrivete opere veramente ed altamente nazionali.

Se il teatro nostro deve essere essenzialmente italiano, i caratteri veri dell'italianità sono a ricercarsi nella gente toscana del 400 e del 500, studiata con acutezza e profondità di osservazioni da' novellieri antichi.

E' tempo di ritornare sul passato!

"Considerando il portentoso potere della poesia, il prestabilire a priori l'ostracismo della tragedia e del dramma storico in versi, dalla scena, come imprese chimeriche o almeno oziose ai tempi nostri mi pare un eccesso di positivismo e quasi

di presunzione, pari a quella di volere limitare la potenzialità dell'arte in mano al genio "

Così concludeva il Benelli nel suo articolo sulla "Nazione", "A proposito del teatro delle Muse".

Oggi critica e pubblico, concordi, danno ragione a quegli scritti del 1897.

Può ripetere il Poeta i versi che scriveva nel *Figlio de' tempi*.

Io sono aquila ora poi che nulla
mi sta d'intorno se non l'aria pura;
ora la libertà sarà la culla
della risorta mia vita futura.

Ormai non più dentro me stesso io fingo
Ormai sento che tutto io mi distrussi
e liberato, eccelse cime attingo;
com'uno che si crea io mi condussi.

E così, fermandosi a poco a poco, nella lotta e nel dolore, nelle facili speranze e negli amari disinganni, il Benelli ha conquistato il suo posto nella vita, poeta ebbro del sogno che porta in se, bisognoso di un inno sempre più vasto e sempre più forte!

Gastone Degli Alberti



San Giorgio

DEI

Genovesi



L'audace e splendido Cavaliere protettore di nostra gente, ha ispirato il nuovo libro di Orlando Grosso.

Noi Genovesi ben conosce-
scevamo « *Lo beo San*

Georgio » sotto le spoglie del superbo guerriero medievale tutto chiuso e rigido nell'armatura rasecata del quattrocento, saldo in arcione, e curvato sulla lunga lancia, mentre, in un gesto magnifico di forza e di destrezza, affronta il mostro soffiante fuoco e svolgente le sue spire in un paesaggio un pò ingenuo, cosperso di rupi e di pini, dominato dalle cuspidi gotiche di una città ideale.

Questa visione, sempre bella per quanto ripetuta, i nostri portali lambiti da raggi perduti di sole, nell'ombra dei *carrugi*, fanno balenare con risalti recisi e taglienti, agli occhi della folla affacciata.

Ma accanto alla figura stilizzata e consacrata dallo scalpello dei Gaggini ne esistono altre somiglianti nella linea generale, diverse affatto nello spirito. La tela del Carpaccio ci mostra un S. Giorgio di una suprema eleganza nei particolari, ispirati forse alla maestria del Dürer, ma tutto circondato dall'ardente spirito latino, in un paesaggio che rivela anch'esso un vero *stato d'animo*: gli orrori macabri della morte e della dissoluzione nella palude avvelenata, le serene trasparenze azzurrine del mare all'ultimo orizzonte.

E quale differenza fra questa pittura e quella del Tavarone, ora restaurata, sulla facciata del Palazzo delle Compere! Il guerriero balza sul pesante cavallo dalla criniera di fiamma e gli occhi umani in una posa di irruenza accademica. Qui palpita il seicento, quasi in anticipo, mentre, a S. Lorenzo, nell'affresco della navata sinistra si indugiano ancora le forme bizantine, alla fine del duecento.

E poi, le opere cui la leggenda di S. Giorgio servì di pretesto, e che sono dovute a Raffaello, al Tintoretto, fino ad Aristide Sertorio..... tutte sensazioni che l'Autore studia e riassume, riallacciandole a una trama prestabilita, basata sulla storia dell'arte e sull'esame della leggenda, risalendo

al primo medioevo, arrischiandosi attraverso le nebbie delle origini fino al punto in cui, sparite le varie forme, resta il puro simbolo comune alle vetustissime civiltà d'oriente: l'Uomo che lotta e vince il Male.

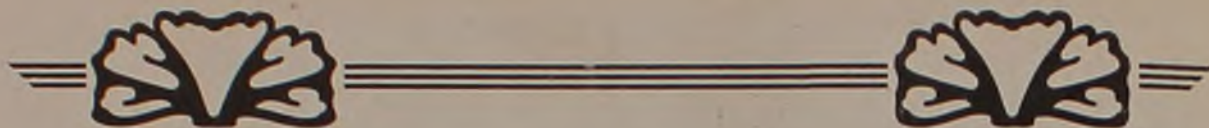
È uno studio speciale su *S. Giorgio Vessillifero della Repubblica Genovese*, assolutamente nuovo, è svolto con sicurezza di dati e insieme con disinvolture e discrezione, doti, queste ultime, che i lettori oppressi dalle ponderose somministrazioni di ipercritica germanica, chiedono ormai concordemente per loro sollievo, nei libri *seri*.... ma che si devono pure poter leggere!

Dovrò dunque qualificare l'opera del Grosso come *popolare*? No..... e sì, secondo il significato di questa espressione; il soggetto è naturalmente riservato a quelli che si occupano, comunque, di arte..... non applicata. E ve ne sono, di queste persone, tanto nel popolo, quanto nelle alte classi sociali.

Ma a coloro, e sono legione — che si fanno chiamare uomini *pratici* — né questo — mi perdoni l'autore — né altri libri del genere, diranno mai nulla. C'è in compenso, è vero, il *Manuale del perfetto Elettore*, o un *quid simile* edito in questi giorni, se non erro, per cura del R. Governo — opera di attualità incontestata — e poi, in mancanza, anche il *Doppio Pescatore di Chiaravalle* che potranno consultare con gusto e profitto. Al mondo c'è posto proprio per tutti.

Il « *San Giorgio dei Genovesi* » è uscito in un'edizione veramente bella, che fa onore all'intelligenza del Ricci. L'illustratore, il bravo Dodero, ha seguito l'Autore nello spirito e nella lettera commentando il testo con silografie in cui ha voluto — e vi è riuscito — farsi ingenuo, rude ed espressivo come un antico maestro d'intaglio, lode non piccola per lui, abituato alle pastosità dei colori e allo spaziare delle grandi tele. La copertina del volume ove su fondo cupo risaltano i toni possenti del cavaliere e del cavallo, che si impenna in un serpeggiare di fiamme vorticoso, mi pare riassume nettamente il simbolo e suggelli degnamente il lavoro.

G. Pessagno



“Bob e il suo metodo,,

DI PIERANGELO BARATONO

Il poeta Giuseppe De' Paoli, compianto amico cui dall'inesorabile morte fu troncato il cammino verso la gloria, doveva su queste colonne parlare dell'opera letteraria di Pierangelo Baratonò. L'improvvisa catastrofe obbliga me, ben indegno, a so-

lissima perdita, per la quale ancor sanguinano i cuori di quanti conobbero e amarono lo squisito poeta del *Sistro d'oro*.

Giuseppe De' Paoli avrebbe donato al pubblico un capolavoro di critica discorrendo del suo fra



P. A. BARATONO — Caricatura di “ CIRILLO ”,

stituire il De' Paoli: e ciò scuserà agli occhi del benevolo lettore le manchevolezze di questo articolo, scritto fra il cordoglio della recente doloro-

tello di sogni e d'esistenza, del suo più fervido amico: Pierangelo Baratonò. Io, umilmente, procurerò, secondo i miei deboli mezzi, di corrispon-

dere all'ultima volontà del benamato defunto, di soddisfare il desiderio del direttore di questa Rivista e in pari tempo di rendere il dovuto onore all'opera del Baratono: e mi riterò pago se il lettore, da queste mie note affrettate, potrà trarre un'idea, per quanto imperfetta, dell'arte del singolarissimo autore di *Ombre di Lanterna* e di *Bob e il suo metodo*. (1)

Già in *Ombre di Lanterna*, volume ricco di ben trentatre novelle, il Baratono dimostrava un'originalità, veramente inconsueta nella letteratura italiana. E a ragione Silvio Benco, parlando del libro, si meravigliava che sorgesse in Italia un autore ricco non di immagini, ma di immaginazione. Novelle come *Qualcuno dietro la porta*, *Il ponte d'oro*, *Il cane dell'ubriaco*, dovrebbero esser considerate dal pubblico come rivelazioni di una tempra fortissima di scrittore, di un'anima nuova che illumina un mondo ignorato.

Ma in questi giorni il Baratono espone un nuovo lato del suo temperamento artistico: e lo espone appunto con *Bob e il suo metodo*, romanzo per i ragazzi grandi. E' un libro gaio, questo, almeno nell'apparenza; è un libro che strappa la risata ed il sorriso; un libro che deve indubbiamente piacere ad ogni sorta di lettori. Ma, in pari tempo, come ogni opera di umorista, è il frutto di una profonda tristezza che si nasconde sotto la maschera dell'ilarità solo per ingannare se stessa.

Bob è un fannullone malizioso, il quale si diverte a contemplare il lavoro altrui e a commentarlo argutamente. Inoltre, possiede una filosofia tutta sua particolare, che lo induce a ficcare il naso dovunque per trarre dagli avvenimenti e dagli incidenti della vita, attraverso le loro apparenze, la verità vera, che, sempre secondo il sistema di Bob, è profondamente umoristica.

Purtroppo, però, il nostro eroe s'imbatte all'improvviso in un'eroina degna di lui, la quale risponde o non risponde, secondo il suo stato d'animo, al nome di Peronospera. Ahimè, sebbene la lunga esperienza abbia reso Bob refrattario alle seduzioni femminee, quest'ultima conquista lo sbalordisce in tal modo da renderlo perfino desideroso di..... trovar lavoro. Peronospera è un'alleata e un'avversaria: si strappa dalle braccia di un poeta piagnucoloso per seguire Bob; ma pretende che, in compenso, quest'ultimo le provi il suo amore procurandole di vivere a entrambi.

Ed ecco il nostro compare in cerca di un'occupazione. La politica lo attrae; ma i politici per poco non gli pagano il viaggio di andata senza ritorno per l'altro mondo. Il teatro lo attrae; ma i retroscena di camerino gli dimostrano che per guadagnare la gloria dovrebbe perder..... la donna. Il giornalismo lo attrae; ma la sua mania di scri-

vere in italiano gli ostacola l'ingresso solenne nel quarto potere. La letteratura lo attrae; ma i letterati gli dimostrano che la loro professione è simile a quella dei saltimbanchi. Le imprese industriali lo attraggono; ma la sua inguaribile gaiezza gli impedisce di pigliarle sul serio.

Infine, mercè qualche sbornia sapientemente procurata, Bob ottiene da un autorevole personaggio, nonché commendatore, un posto proficuo. Tornato a casa egli dice a Peronospera: Sai? Ho trovato lavoro! E Peronospera, gli risponde: Non per offenderti, ma ho trovato anch'io. Che cosa?, domanda lui. Un milionario, mio povero Bob; risponde la donna.

L'ultima frase del libro rammenta lo scrollar di sonagliuzzi, che gli antichi buffoni di corte usavano per allietare i lor signori. E l'ironia che in essa è racchiusa, dona un'idea completa dell'intonazione del romanzo. Siamo di fronte ad un lavoro che al pari dei viaggi di Gulliver soddisfa tanto chi si fermi alla scorza quanto chi penetri addentro. Certi capitoli, come *Ciascuno si diverte come può* e *Ciascuno fa il bene che può* inducono alla risata schietta ed alla meditazione; altri capitoli, come *Colpi d'ala nell'azzurro* e *Chiacchierata in famiglia* hanno il significato di satire atroci feroci dette sghignazzando. Il volume in conclusione assume un'importanza eccezionale sia per il temperamento di umorista che esso rivela sia per il modo tutto nuovo, forse bizzarro, certo originalissimo, col quale commenta la psicologia degli uomini e la vita.

Del resto, i lettori della *Liguria Illustrata* non hanno bisogno che io presenti loro Pierangelo Baratono. Da tempo a questa parte egli va pubblicando sia sulle colonne di questa Rassegna, sia sull'aristocratica *Riviera Ligure* del Novaro, sia sul giornale *Il Lavoro* una serie di novelle, delle quali non si sa se più apprezzare lo stile eccellente o il contenuto profondo. In essa l'umorismo del Baratono si afferma ancor più, la sua gaiezza di scrittore che ride per non piangere trova l'espressione perfetta. Mi si conceda di soffermarmi un poco su queste novelle. L'umorismo del Baratono si rivela in due modi: per mezzo dei particolari, che costituiscono una specie di abbigliamento, e per mezzo del significato complessivo delle sue cose. I particolari sono gai, abbondano di anacronismi voluti, di paradossi collocati lì a bella posta per strappare il sorriso, di contrasti creati onde completare la comica suggestività dell'insieme. Il significato d'ogni novella, invece trascende ogni contingenza: è universale ed eterno. Il Baratono, sia che metta in scena la scheletrita figura di Don Chisciotte o quella iracunda di Otello o quella tormentata di Faust o quella gagliarda di Cesare Borgia o quella umoristicamente melanconica di Sansone, tende ad un fine unico: universalizzare i suoi tipi, chiudere nei suoi scritti una verità immutabile e infinita, triste ma abbigliata d'abiti buffoneschi come la verità vera. *I commenti al libro delle fate* o *dei folletti* confermano questa mia diagnosi dell'arte del Baratono. Benchè in forme più semplice e più ac-

(1) — Pierangelo Baratono: *Bob e il suo metodo*, romanzo per i ragazzi grandi. Libreria Editrice Moderna, Genova, 1914

cessibile al pubblico essi presentano un quadro tipicamente ironico della vita sotto la maschera comica dell'espressione: ed ognuno s'augura, certo, che l'Autore, continuandoli a lungo, doni alla letteratura nostra una vera e propria "Commedia Umana."

Il Baratono, sia nella vita che nell'arte, è un tipo bizzarro, sfugge ad ogni previsione e ad ogni esame. Da anni ne conosco l'opera e la persona; e sempre mi meravigliai nel vederlo pronto sia al lavoro intenso e continuo di tavolino sia all'ozio, qualche volta fecondo, di lunghi vagabondaggi fra le penombre delle vie addormentate o di interminabili discorsi in crocchi amichevoli di artisti nottambuli. Sotto l'infuriare di un sentimento strapotente egli scrive sonetti gagliardi di forma e di contenuto, insuperabili com'espressione e come ispirazione, e ricordo fra gli altri, quelli al fratello ed agli amici ignoti. E il pubblico genovese poté apprezzarne alcuni attraverso l'armoniosa dizione di Giuseppe De' Paoli.

Stimolato dall'ideale di un assolutismo artistico, ben in contrasto con la realtà, il Baratono, con articoli entusiastici difende il bello supremo espresso da autori noti ed ignoti, e con critiche acute denuda la piccola anima di autori di grande fa-

ma. Insomma, è un impulsivo, che scrive in certi casi senza misura, sempre senza preoccuparsi del momento e del pubblico: non controlla nè se stesso nè le proprie opere: talvolta cade nel grottesco sia come uomo che come scrittore; ma più sovente assurge al sublime. Silenzioso con gli estranei, dimostra con gli amici un'appassionata eloquenza che incatena ed avvince. In fondo, è un romantico puro nato troppo tardi o troppo presto: ma un romantico, che nasconde se stesso onde proseguire da solo un suo sogno interiore: un romantico, che dimostra di saper maneggiare vigorosamente il classico staffile di Aristofane e di Luciano.

Pierangelo Baratono ha già dato alla nostra letteratura novelle e poesie che, per l'assoluta originalità e la forma perfetta, lo pongono in prima fila tra gli autori italiani: e con *Bob e il suo metodo* ha creato un bellissimo lavoro umorista che trionferà certamente. Quanti ne hanno seguita l'opera, attendono con fede, dal tempo o daccaso, che egli occupi, secondo giustizia, un primo posto fra i primissimi.

Angiolo Arecco

The Genoa and District Water Works Company Ltd.

Così veramente s'intitola il Nuovo Acquedotto Genovese, di cui si deve ad Attilio Merlini la genialissima benefica iniziativa. Parlando dell'acqua sotterranea di Genova e del nuovo Acquedotto Merlini, noi abbiamo, nell'ultimo numero, dato una intitolazione errata, poiché la gestione dell'Acquedotto è passata

alla Società anzidetta, con un capitale di 200,000 sterline e sede principale a Londra - 9 Cloak Lane Cannon Street London E. C. Succursale in Genova Via XX Settembre N. 34.

Ciò, ripetiamo, non toglie che il nome del Merlini sia indissolubilmente legato alla mirabile iniziativa.

Ghiringhelli Agostino, gerente responsabile

Stab. Tip. del "Successo"

STABILIMENTO BAGNI

Salita S. Caterina. 12

✿ Bagni semplici, salsoiodici
solfurei, doccie, fanghi, suda-
zioni ecc. ecc. ✿ ✿ ✿ ✿ ✿ ✿

M A S S A G G I

diretti da Sanitario Specialista

Dentifrici Moscatelli

i più completi, i più razionali del mondo

I soli Dentifrici coi quali si può con tutta fiducia curare
***l'igiene della bocca, la conservazione dei denti
e dello smalto***

Gli unici Dentifrici capaci di dare
***nitidezza e lucidezza ai denti e di preservare
la bocca da qualsiasi affezione***

Essi hanno la proprietà di ***rinfr frescare, aromatizzare***
soavemente la bocca rendendo le gengive sane e splendidamente rosee

PREPARATI SECONDO I MODERNI DETTAMI
DELLA TERAPIA DENTARIA A BASE DI SOSTANZE TONICHE
AROMATICHE E ANTISETTICHE DI ECCEZIONALI
VIRTÙ CURATIVE

<i>Dentifricio liquido</i>	<i>L. 2.00 e L. 5.00</i>	<i>la bottiglia</i>
» <i>polvere</i>	<i>L. 1.00</i>	<i>la scatola</i>
» <i>pasta</i>	<i>L. 1.00</i>	<i>il tubo</i>

 **Prodotti Igienici Speciali di A. MOSCATELLI** 

Farmacia Internazionale

GENOVA - Via Carlo Felice 33 - GENOVA



L' AMMINISTRAZIONE DELLA
RIVISTA LA LIGURIA ILLUSTRATA
(VIA DAVID CHIOSSONE, NUM. 6
P. N). SARÀ GRATA A CHI LE
FARÀ PERVEVIRE CONTRO RI-
MESSA DI LIRE UNA LE COPIE DEL
PRIMO NUMERO (GENNAIO 1913)
COMPLETAMENTE ESAURITO.



LA LIBRERIA EDITRICE MODERNA

PUBBLICHERÀ PROSSIMAMENTE

CROCE E GRIFO

di AMEDEO PESCIO

Elegantissimo volume di 300 pagine

Nuovo Omaggio alla Gloria di Genova

Premiato Pastificio

Fratelli Ighina fu Gio. Batta

GENOVA - Via Canneto Curto, N. 2 - 4

SUCCURSALI:

Via G. Torti, 4 - 6 r. - Corso Torino, 92 r.

Si eseguiseono provviste per bordo



Deposito Armi ed Articoli per Caccia

Specialità in Cartucce cariche

CANEPA LUIGI

GENOVA

Via Canneto Curto, 42 r.

Lo Champagne

della Vedova

Clicquot

Ponsardin

 REIMS 

è il migliore del

Mondo